

Fonda ZIONI.

Periodico delle Fondazioni
di origine bancaria

Nov - Dic 2019

All'interno gli interventi di:

Concita De Gregorio

Mariella Enoc

Nicola La Gioia

Mario Melazzini

Silvio Orlando



Il diritto di sognare

Giovani tra desideri
e opportunità



iamo stanchi
di diventare giovani seri,
o contenti per forza,
o criminali, o nevrotici:
vogliamo ridere, essere innocenti,
aspettare qualcosa dalla vita,
chiedere, ignorare.
Non vogliamo essere subito già così sicuri.
Non vogliamo essere subito
già così senza sogni.

Pier Paolo Pasolini
Lettere Luterane, Garzanti 1976

Sommario

4

Editoriali

Giorgio Righetti

La categoria giovani esiste solo a Sanremo

Antonio Danieli

Nuovi ecosistemi per favorire il talento



Il vero trofeo sono i miei ragazzi

Intervista a Gianni Maddaloni

Fondo contrasto povertà educativa

Giovani, insegnateci a sognare

Intervista a Giuseppe Morandini

Se non avessi fatto l'attore sarei stato un buon professore

Intervista a Silvia Orlando

Minori stranieri al bivio

Intervista a Emanuela Bonini

I trentenni di oggi vogliono cambiare il mondo, insieme

Intervista a Concita De Gregorio

Mettiamo a sistema creatività, talento e conoscenze

Intervista a Davide Dattoli

6

Il diritto di sognare

24

Incontri



Nicola Lagioia:
Sud custode dell'identità del Paese

Intervista al direttore del Salone del Libro di Torino

Per una ricerca che guarda alla persona
di *Mario Melazzini*

Fondazione ANT, ricerca e cure
personalizzate

Ospedale Bambino Gesù, dove un abbraccio
è parte della cura

Intervista a Mariella Enoc

28

La cura



36

Culture

Gli eventi culturali promossi
dalle Fondazioni in tutta Italia



40

Territori

Dal dialogo costante
con le comunità
nascono progetti
e sperimentazioni



44

Storie

Esperienze
di innovazione sociale:
la voce dei protagonisti



48

R'accolte

L'alazana di Cagnaccio di San Pietro

La categoria giovani esiste solo a Sanremo

Ma, oltre che a Sanremo, esiste veramente la “categoria giovani”?

La domanda, provocatoria ma non oziosa, nasce dalla constatazione che solitamente ci si rivolge ai giovani come fossero un blocco sociale, un monolite, come se avessero tutti gli stessi problemi e gli stessi desideri. Come se fossero un unico segmento di “mercato” a cui rivolgersi a seconda delle esigenze (sempre degli adulti) quando si tratta di imbonirli, di accaparrarsene la compiacenza, oppure di stigmatizzarne i comportamenti.

In realtà, esistono tanti giovani, che hanno interessi, aspirazioni, desideri, capacità, volontà e impegno diversi. Ne esistono tanti, così come esistono tanti adulti e tanti anziani. Quindi, noi adulti, dovremmo tenerlo bene a mente quando ci rivolgiamo ai giovani proponendo soluzioni omnicomprensive che, il più delle volte, sono viziate dal nostro modo di interpretare i loro bisogni e desideri, dai vincoli che l’esperienza inevitabilmente ci impone, dalla prevalenza dell’offerta (ciò che sappiamo fare) rispetto alla domanda (ciò di cui c’è bisogno).

Con questo approccio abbiamo immaginato che servisse l’Università sotto casa, che

Dovremmo concentrare i nostri sforzi sulla creazione di un ecosistema favorevole alla libera circolazione dell’immaginazione, che consenta l’emersione del potenziale che è in ciascun giovane

servisse l’iperspecializzazione (si veda la proliferazione dei master, in un mondo che, vista la velocità del cambiamento, richiederebbe di concentrare ogni sforzo, più che sulle competenze specialistiche, sull’insegnamento di come si impara ad imparare), che servissero sussidi economici o bonus, che servisse la “profilazione” (sic!) per facilitarne l’immissione sul mercato del lavoro, che servissero corsi di specializzazione sull’ultima materia di moda (il digital marketing oggi, la programmazione in Cobol “ai miei tempi”). E si potrebbe proseguire a lungo.

Se c’è una cosa che accomuna i giovani, ferme restando le loro diversità, è probabilmente la capacità di immaginazione, una risorsa straordinaria che posseggono in quantità e qualità senza dubbio superiori a quella degli adulti, compresi come sono, questi ultimi,



di **Giorgio Righetti**
Direttore Generale Acri

dall’insopportabile peso dell’esperienza e dei fallimenti che la vita spesso riserva.

I giovani, invece, sono più liberi, hanno meno inibizioni, hanno di fronte a loro tante potenziali strade da percorrere e non hanno perso la capacità di sognare.

Allora, forse, più che proporre soluzioni per i giovani, dovremmo prima di tutto concentrare i nostri sforzi sulla creazione di un ambiente, di un ecosistema favorevole alla libera circolazione dell’immaginazione, che la stimoli e la coltivi e che consenta l’emersione del potenziale che è in ciascun giovane. E poi, sulla messa a disposizione di una molteplicità di strumenti che li aiutino a trasformare la loro immaginazione e il loro potenziale in un sentiero percorribile.

Più che soluzioni, dovremmo semplicemente limitarci a offrire loro opportunità ■



Nuovi ecosistemi per favorire il talento

di **Antonio Danieli**

Direttore Generale e Consigliere di amministrazione
Fondazione Golinelli

Valorizzare il talento è la leva primaria su cui agire affinché il Paese possa svilupparsi. Occorre dare opportunità ai giovani, favorendo la meritocrazia e garantendo in maniera equanime la libertà a tutti di esprimersi e di giocare una propria opportunità nella vita. Questo obiettivo implica la necessità di investire nella Scuola, nell'Università, nella Ricerca ed in meccanismi di formazione continua per ragazzi, per insegnanti ed educatori. Non a caso, il 25% delle oltre 6.300 fondazioni italiane investe in totale oltre 1 miliardo di euro all'anno in questi ambiti.

Oggi occorre determinare i contenuti formativi necessari ai giovani del futuro: siamo sulla soglia di una discontinuità epocale e l'accelerazione scientifico-tecnologica esponenziale rischia di indurre smarrimento nei giovani, togliendo fiducia nel futuro.

La formazione deve trasferire ai ragazzi/e queste attitudini e capacità: immaginazione, curiosità, passione, creatività, coraggio, multidisciplinarietà, capacità di unire il sapere al sapere fare, di gestire l'imprevedibilità, di governare sistemi complessi, di imparare dagli sbagli, di adottare

un approccio olistico alla cultura, valorizzando la bellezza, recuperando un senso etico ed un principio di responsabilità nell'agire. Per fare ciò occorrono insegnanti e mentori preparati e motivati e nuovi luoghi in grado di stimolare l'innovazione.

Sempre più dunque nasceranno "opifici", "factory", "officine", "granai", tutti ecosistemi aperti - ma al contempo radicati nei territori - che adottano reti di relazioni complesse e modelli di funzionamento integrati con tutte le fasi di educazione, formazione, ricerca, trasferimento tecnologico, incubazione, accelerazione, investimenti finanziari e open innovation. Questi luoghi fungono da acceleratori della società: la competizione internazionale rende necessari centri aggreganti e di contaminazione, intrisi nel genius loci e distribuiti nei territori, in cui si riescono ad annullare le distanze tra scuole,

università, imprese, istituzioni finanziarie ed amministrazioni.

Se ormai sono assodate l'importanza dell'orientamento, per evitare l'abbandono scolastico, e l'attenzione nella scelta tra le università e l'entrata nel mondo del lavoro, per contrastare il fenomeno dei neet, ora diventa indispensabile la creazione di un sistema nazionale efficace di supporto per l'avvio di nuove realtà imprenditoriali.

Il recente ammonimento del Presidente Mattarella in tal senso, con specifico riguardo alla distanza tra la creatività dei nostri giovani e la capacità del sistema di valorizzarla e trasformarla in impresa, è stato molto applaudito, ma è fondamentale che tutti gli attori si sentano chiamati in causa e si adoperino per questo obiettivo comune; ancora non è stata definita una strategia condivisa ed efficace.

L'azione di catalizzatore delle fondazioni sui territori può essere di esempio per favorire la creazione spontanea di una rete di hub per l'innovazione - caratterizzati dal genius loci e al contempo competitivi a livello internazionale - costituendo de facto l'architettura su cui costruire un piano strategico per lo sviluppo del Paese ■

Occorre dare opportunità ai giovani, favorendo la meritocrazia e garantendo la libertà a tutti di esprimersi e di giocare una propria opportunità nella vita



Il diritto di sognare

Desideri, visioni e obiettivi dei giovani italiani

On Italia esiste da anni una discussione sui cittadini più giovani.

Si parla dei cervelli in fuga e dei bamboccioni, delle generazioni private di futuro, dei ragazzi “choosy” e dei Neet.

Per affrontare un discorso con così tante sfaccettature serve partire da alcuni presupposti; definire i giovani solo dalla data di nascita, infatti, rischia di essere riduttivo e di non tenere in considerazione le loro diversità.

“I giovani vogliono stare in terre popolate, dove possano giocare al massimo livello i loro desideri” ha scritto Giovanni Teneggi, parlando dello spopolamento delle aree interne italiane. Potrebbe essere questa, allora, una chiave di lettura: chi ha davanti a sé buona parte della sua vita deve poter sognare un cambiamento, sviluppare le sue idee, immaginare un ruolo nel mondo per sé stesso e per la sua generazione. D’altro canto, a chi dovremmo chiedere di sognare e immaginare il futuro se non a chi nel mondo del futuro è destinato a vivere?

Per sognare servono degli elementi imprescindibili come un’educazione adeguata e l’accesso alla casa senza la quale non si può avere una reale indipendenza. Servono progetti di affiancamento per chi vuole fare

A chi dovremmo chiedere di sognare e immaginare il futuro se non a chi nel mondo del futuro è destinato a vivere?

impresa, serve migliorare il trasferimento tecnologico, servono i mezzi per creare e mantenere vivi luoghi di aggregazione nelle aree più periferiche. Serve accogliere i minori non accompagnati e permettergli di portare in Italia le loro esperienze e le loro idee. Serve avere fiducia nel proprio Paese e nelle possibilità che esso offre.

L’Italia, oggi, non riesce ancora a soddisfare appieno queste necessità. Se guardiamo infatti alla ricchezza media individuale, a seconda del periodo storico in cui si è nati, troviamo che la generazione dei post-1986 risulta la più povera in assoluto.

La percentuale di giovani tra i 20 e i 34 anni che non studia e non lavora rimane la più alta in UE (28,9%), superiore di più di 10 punti percentuali alla media europea. Il 66,4% dei giovani dai 18 ai 34 anni vivono ancora con almeno un genitore contro la media europea del 48,1%.

Per questo motivo le Fondazioni si impegnano quotidianamente con tantissime iniziative, intervenendo singolarmente e con progetti di sistema, mettendosi

al fianco di chi in Italia lavora quotidianamente sul tema e attivando istituzioni e società civile. Ad esempio, attraverso il Fondo per il contrasto alla povertà educativa, da queste ideato e finanziato, che opera sull’educazione, combattendo l’abbandono scolastico e proponendo metodi educativi alternativi per recuperare chi fa più fatica con i metodi tradizionali.

Promuovono progetti di social housing, che offrono servizi abitativi a prezzi calmierati per chi fatica a permettersi l’acquisto di un immobile, ma non può avere accesso a case popolari. Portano avanti il progetto Funder35, che offre risorse, competenze e affiancamento ai giovani che vogliono fare impresa, e Young Investigator Training Program, che favorisce la mobilità dei ricercatori.

Finanziano Never Alone, un’iniziativa che porta avanti progetti per favorire l’autonomia e l’inclusione dei giovani migranti non accompagnati, garantendo il pieno rispetto dei diritti dei minori, per costruire una nuova cultura dell’accoglienza.

Si tratta di piccole testimonianze di un’Italia che vuole stimolare i propri giovani a sognare, a progettare e a “giocare al massimo livello i loro desideri”, un’Italia che guarda al futuro e che lo vuole costruire insieme ai suoi giovani ■

Gianni Maddaloni: il vero trofeo sono i miei ragazzi

Il maestro di judo, fra i più famosi al mondo, racconta cosa vuol dire insegnare e “salvare” a Scampia

La sua lotta non finisce dove finisce il tatami, la sua battaglia continua anche quando toglie il judogi, anzi, fuori dalle mura della palestra è lì che la sfida diventa ancora più dura. È la storia di Gianni Maddaloni, maestro di judo riconosciuto a livello mondiale per il quale più che le medaglie e i riconoscimenti raggiunti nella lunghissima carriera sportiva, contano i successi ottenuti nell'aiutare gli altri. Classe '56, nato a Napoli, “O Maè” come lo chiamano i suoi allievi, inizia a dedicarsi al judo sin dall'infanzia diventando un campione e riuscendo poi a trasmettere la sua passione anche ai figli, dei quali il più grande, Giuseppe, detto “Pino”, ha vinto l'oro nelle Olimpiadi di Sidney del 2000. Il progetto più importante della carriera di Maddaloni, tuttavia, è l'aver fondato l'associazione “Star Judo Club Napoli”: una palestra nel cuore di uno dei quartieri partenopei, spesso, suo malgrado, agli onori della cronaca: Scampia. È a qualche isolato dai palazzi tristemente conosciuti come “Le Vele” che il “Clan Maddaloni”,



Foto tratta dal sito ufficiale del CONI www.coni.it

così ribattezzato dal fondatore, riesce a “strappare” dalla strada ogni giorno centinaia di ragazzi, immigrati, figli di detenuti, educandoli ai valori dello sport e della legalità. «Ai giovani non bisogna mentire, loro si aspettano sempre la verità ed è giusto dirgliela», inizia così la sua intervista.

Cosa si aspettano i ragazzi che vengono da lei?

I ragazzi che vengono da me hanno bisogno di verità, non vogliono essere presi in giro. Io penso che il modo corretto per relazionarsi con loro sia essere diretti, non fare chiacchiere inutili. I giovani che sono arrivati nella mia palestra da

bimbi, soprattutto se provenienti da famiglie in difficoltà, malavitose o con problemi di vario genere, mi chiamano “papà”, e cosa ti aspetti da un padre? Aiuto e verità».

Cosa può offrire lo sport ai ragazzi che hanno poche possibilità di riscatto sociale e poche possibilità economiche?

Lo sport è portatore di tanti valori e di tanti significati ed è il motore per muovere diversi meccanismi. Nelle scuole primarie, per esempio, lo sport può dare ai bambini regole e valori. In quartieri come Scampia a Napoli, lo Zen a Palermo, Corviale a Roma, può rappresentare un grande sostegno alle famiglie in cui mancano i genitori e in cui per i più giovani essere assorbiti da circoli sbagliati è sin troppo facile. Lo sport è anche lotta all'emarginazione, soprattutto per i ragazzi diversamente abili perché quando si varca la soglia di una palestra (per esempio la mia palestra) si diventa uguali a tutti gli altri. Lo sport abbatte le differenze e insegna l'inclusione sociale, demolisce i pregiudizi e aggrega le persone. Per esempio, nella mia palestra ci sono tanti ragazzi immigrati che, oltre ad essere inseriti senza problemi nel gruppo, imparano “un'arte” perché di sport si può anche vivere. Quindi lo sport, se visto nella giusta dimensione, è uno strumento formidabile.

Ha trovato ostacoli nel raggiungimento dei suoi obiettivi? Sono arrivato a Scampia da piccolo, quindi conosco le sue difficoltà. Può sembrare paradossale, ma perfino la criminalità orga-

Gianni Maddaloni

Gianni Maddaloni è il fondatore della palestra “Star Judo” nel cuore del quartiere napoletano di Scampia. Figlio di un pugile, si avvicina al judo grazie ad un maestro che gli insegna disciplina e passione. Campione regionale a squadra nel 1978, partecipa alle finali dei campionati italiani negli anni 1979 e 1980, classificandosi rispettivamente al settimo e al sesto posto. Insegnante tecnico dal 1982, ha allenato in diverse società della Campania, dove ha ottenuto prestigiosi risultati in campo nazionale nel settore esordienti e nei Giochi della gioventù.

Oggi Maddaloni è a sua volta maestro e padre dei campioni Pino, oro a Sydney nel 2000, Laura, tredici volte campionessa d'Italia, Marco, due volte campione europeo, e Bright, due volte campione d'Italia. Maddaloni dal 2005 porta avanti un progetto sportivo e di vita per togliere i ragazzi più bisognosi dalla strada e dalla morsa della criminalità organizzata, grazie alle attività della sua palestra.

nizzata “riconosce” il valore del mio lavoro. Ricevo spesso alcune lettere bagnate di lacrime da parte di camorristi in carcere, che mi scrivono quanto sia importante quello che faccio per

Lo sport è portatore di tanti valori e di tanti significati. È il motore che muove diversi meccanismi, abbatte le differenze, insegna l'inclusione sociale, demolisce i pregiudizi e aggrega le persone

i loro figli; perché quando un camorrista va all'interno di un carcere capisce tutti gli errori che ha fatto - in particolare quando gli viene dato il 41 bis - e si rende conto di aver lasciato una famiglia che rimane sola e abbandonata. Dalla politica inizialmente ho ricevuto un po' di sostegno; ma negli ultimi anni questo è venuto meno».

Come porta avanti la sua palestra?

L'attività della palestra si sostiene grazie all'aiuto di alcuni piccoli imprenditori del territorio. Un altro grande sostegno non economico, ma altrettanto importante, lo ricevo dal sistema della Giustizia:



Salvatore Maiorano on Unsplash

ci sono funzionari dello Stato che hanno capito come lavoro e sono dalla mia parte.

Visto tutte queste difficoltà, ai suoi ragazzi riesce a trasmettere il messaggio di “sognare in grande” anche in un contesto così difficile?

Io due cose so fare: il judo e il sociale. Questi miei sogni li ho sempre coltivati e inseguiti e oggi mi hanno portato dove sono arrivato. Questa speranza cerco di insegnarla ai miei ragazzi, e spero che seguano gli esempi che cerco di dare loro.

C'è un “codice di comportamento” nel clan Maddaloni. Ce lo può spiegare?

Prima di tutto per entrare nel nostro gruppo bisogna rispet-

Ai miei ragazzi cerco di insegnare la speranza, perchè è prima di tutto con questa che si vincono le sfide

tare i deboli, rispettare le donne, rispettare i bambini. Altro elemento fondamentale è “se hai, devi dare”, se possiedi devi condividere con gli altri se ne hai la possibilità. Se entri in palestra devi attenerci a queste regole: puoi essere figlio di un carabiniere, come figlio di un camorrista, le regole valgono per tutti e le devi seguire. Il nostro obiettivo è prima di tutto differenziare bene e male e

noi cerchiamo di insegnare il bene.

La sua vita è piena di successi: qual è il momento che ricorda con più commozione?

Quattordici anni fa ero in un ristorante con mia moglie e vedemmo un bimbo, era nero, aveva due anni e girovagava da solo. Ci informammo e scoprimmo che era stato adottato da una famiglia che non lo aveva più voluto e quindi “restituito” al mittente. Dunque dissi a mia moglie: “Prendiamolo con noi”. Oggi ha 16 anni, è bellissimo ed è stato due volte campione d'Italia. Io lo amo, come tutti gli altri miei figli, e la cosa che più adoro di lui è che mi chiede sempre: “Papà come stai? Tutto bene?”. C'è qualcosa che conta più di questo? ■

Contrastare la povertà educativa per restituire ai ragazzi la libertà di immaginare il futuro

Giovani e opportunità è un binomio difficile da immaginare di fronte allo scenario del nostro Paese in cui 1,26 milioni di essi vivono in condizione di povertà assoluta. A questi ragazzi è preclusa la possibilità di formarsi adeguatamente e di scoprire le proprie potenzialità; è negata la facoltà anche solo di immaginare un futuro di emancipazione per sé e per la propria famiglia. Si tratta di un fenomeno che è cresciuto negli ultimi decenni e che può innescare una pericolosa spirale, perché la condizione di povertà educativa determina fragilità sociale, quindi nuova futura povertà.

Dal 2016, grazie a un'inedita partnership pubblico-privato sociale, che vede pariteticamente rappresentati Governo, Fondazioni e Terzo settore, è attivo il Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, che sta sperimentando formule innovative per rispondere al fenomeno, coinvolgendo tantissimi soggetti sui territori. Il Fondo ha, infatti, stabilito di puntare sulla "comunità educante", ovvero coinvolgere tutte le "agenzie educative", che, insieme alla scuola, sono chiamate a occuparsi della crescita dei ragazzi: le famiglie, le organizzazioni del Terzo settore, le istituzioni. Per questa operazione le risorse messe a disposizione dalle Fondazioni di origine bancaria (per le quali è previsto un apposito credito d'imposta) nel periodo 2016-2021 ammonteranno a circa 600 milioni di euro. Fino a oggi il Fondo ha attivato cinque bandi, che hanno selezionato complessivamente 355 progetti in tutta Italia, per oltre 280 milioni di euro, tra cui 17 idee progettuali legate alle iniziative in cofinanziamento con altri soggetti finanziatori e 6 progetti sostenuti tramite l'iniziativa per le aree terremotate. I progetti sostenuti coinvolgono oltre 480mila bambini e ragazzi, insieme alle loro famiglie, che

vivono in condizione di disagio, interessando direttamente circa 8mila organizzazioni, tra Terzo settore, scuole, enti pubblici e privati. Si tratta di piccole e grandi esperienze in contesti difficili nelle periferie delle nostre metropoli, ma anche in sacche di degrado al centro delle città. Grazie a questi progetti sono nate ludoteche, laboratori di teatro, orti di quartiere, servizi di accompagnamento per i genitori, corsi d'italiano per stranieri, attività sportive, programmi di educazione alimentare, solo per citare alcune delle numerosissime iniziative avviate. Sono progetti per contrastare l'abbandono scolastico, favorire l'integrazione dei bambini e delle famiglie, combattere il fenomeno delle cosiddette "babygang", offrendo ai ragazzi un'alternativa in grado di valorizzare il loro talento e le loro aspirazioni.



Illustrazione di Iaria Zanellato tratta dal Bilancio di missione dell'impresa sociale Con i bambini



Photo by Maxime Bhrn on Unsplash

Giovani, insegnateci a sognare

Intervista a Giuseppe Morandini, vicepresidente Acri

"Se c'è una cosa della quale i giovani non hanno bisogno è continuare a sentirsi dire quello che dovrebbero fare": esordisce così Giuseppe Morandini, vicepresidente di Acri e presidente di Fondazione Friuli, sollecitato sul tema delle opportunità che la società italiana sembra non offrire più ai suoi giovani.

Dal suo punto di vista, qual è lo scenario che si trova di fronte un ragazzo oggi in Italia?

I giovani italiani non sono solo quelli che raccontano abitualmente i media. Lavorare in una Fondazione ci permette di incontrare quotidianamente ragazzi e ragazze coraggiosi che puntano sull'autoimprenditorialità per dare forma al loro so-

gno. E le Fondazioni non fanno altro che accompagnare questo loro percorso, che deve essere sostenibile nel tempo.



Giuseppe Morandini, vicepresidente Acri e presidente Fondazione Friuli

Esiste un problema di ingresso nel mondo del lavoro?

Dobbiamo fare innanzitutto una precisazione. Da una parte è vero che in Italia non riusciamo a creare condizioni d'ingresso al mondo del lavoro dei giovani come altri paesi, perchè abbiamo un percorso formativo che non è pensato per adattarsi alle reali esigenze del mercato del lavoro. Dall'altra, però, dobbiamo registrare che in questo momento c'è anche una grande carenza di alcune figure professionali come informatici, supertecnici e persone in grado di

È importante trovare equilibrio tra formazione e lavoro: questo aiuterebbe i ragazzi in una delicatissima fase di passaggio

interpretare i big data. Dovremmo quindi trovare un equilibrio tra formazione e lavoro: questo aiuterebbe i ragazzi in questa delicatissima fase di passaggio.

La narrazione imperante sul mondo dei giovani è prevalentemente negativa e caratterizzata da disaffezione e sfiducia nel futuro. La condivide?

A questa narrazione rispondiamo con un'altra narrazione, che è purtroppo poco rappresentata. Ad esempio, Funder35 è una piccola grande esperienza realizzata dalle Fondazioni di origine bancaria, che ha accompagnato lo sviluppo di oltre 300 imprese culturali giovanili, che ora hanno costruito una comunità che condivide le esperienze in tutto il territorio nazionale. Si tratta di ragazzi e ragazze che puntano sulla cultura quale chiave per esprimere il loro talento e contribuire alla crescita dei loro territori. Ma potrei citare i casi dei giovani attivi nel mondo della cooperazione o del volontariato, di quelli che vanno a studiare all'estero, dei ricercatori che si perfezionano in centri di ricerca stranieri, dei tantissimi che accedono al programma Erasmus. Perché travalicare i confini, non è affatto negativo: è una caratteristica di quest'epoca. L'importante è che sia garantita a tutti la possibilità di scegliere in base alle proprie inclinazioni e che questa mobilità non sia esclusivamente in uscita.

Si può insegnare a sognare in grande?

I giovani lo sanno fare molto meglio di noi. Quello che possiamo fare è lasciarli liberi di sognare e di ricercare loro stessi la strada per dare corpo a questi desideri. Perché la richiesta più grande che viene dal mondo dei giovani è quella di poter essere messi alla prova. La grande responsabilità che ha la nostra generazione è contribuire con generosità affinché si creino queste condizioni di ricambio e perché i giovani possano esprimere appieno il loro potenziale ■

#tuttomeritomio

Tutti, nell'arco di una vita, si prefissano degli obiettivi e provano a raggiungerli. Alcuni dei nostri concittadini, però, sono costretti, sin dall'inizio, a porsi obiettivi al di sotto delle loro ambizioni a causa di ostacoli di natura socio-economica, che condizionano i percorsi scolastici ed universitari di quei giovani studenti appartenenti a famiglie in condizioni di disagio. #Tuttomeritomio è l'iniziativa promossa da Fondazione CR Firenze e Intesa Sanpaolo, per rimuovere questi ostacoli per permettere a tutti di poter dire "Tutto merito mio".

Il progetto – sviluppato assieme all'Università degli Studi di Firenze, l'Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana e in collaborazione con GLab di Fondazione Golinelli – mette a disposizione dei giovani selezionati un tutoraggio individuale e di gruppo, con esperti senior e junior.

Inoltre, ai giovani vengono offerte le risorse economiche necessarie per approfondire tematiche di interesse o per specializzarsi. Il contributo per gli studenti delle scuole secondarie di secondo grado va da 3.000 a 3.500 euro per anno, per gli studenti universitari il sostegno va da 3.600 a 11.600 euro per anno. Gli studenti particolarmente meritevoli potranno partecipare a corsi di studio intensivi in Italia e all'estero.



Ha vinto due David di Donatello, due Nastri d'argento, un Globo d'oro e due Ciak d'Oro. In una carriera di oltre trent'anni Silvio Orlando, classe '57, è oggi uno dei volti più rappresentativi del cinema d'autore italiano contemporaneo. Voce bassa, recitazione sobria, ma estremamente versatile, l'attore di origini napoletane ha iniziato calcando la scena teatrale partenopea per poi arrivare al cinema grazie al regista Gabriele Salvatores che gli offrì un piccolo ruolo in *Kamikazen - Ultima notte a Milano* (1987). Da allora non si è più fermato.

La sua carriera è stata di grande successo, ha lavorato con tanti registi famosi ma soprattutto ha interpretato moltissimi ruoli. Dei personaggi che ha rappresentato ce n'è uno in particolare che ricorda con affetto?

C'è un personaggio che mi rimane nel cuore a distanza di tanto tempo ed è il professor Vivaldi del film *“La scuola”* di Daniele Luchetti. Naturalmente, l'affetto nei confronti di questo ruolo è dettato anche dal fatto che è stato il mio primo grande successo e il professor Vivaldi in qualche modo, è stato anche amato da tanti. Inoltre, il film di Luchetti è stato un progetto partito da me, quindi è un personaggio che sento fortemente appartenermi. Poi, è chiaro, ho interpretato tanti ruoli e in qualche modo sono affezionato a tutti, dal primo fino ad arrivare all'ultimo il cardinale Angelo Voiello nella serie *“The New Pope”* di Paolo Sorrentino.

Se non avessi fatto l'attore sarei stato un buon professore

Intervista a Silvio Orlando

“La scuola” di Luchetti mette al centro una generazione di professori e studenti degli anni Novanta. Oggi la scuola è cambiata?

Io credo che la differenza sostanziale sia che all'epoca si viveva ancora il sogno di una scuola concepita come missione sociale e anche politica in senso alto. La scuola possedeva una funzione prioritaria che era quella di diminuire la forbice sociale, riuscire a dare opportunità a tutti compresi i meno fortunati e a consentire l'aggregazione sotto lo stesso tetto di persone di livelli sociali diversi (ovviamente mi riferisco alla scuola pubblica). Oggi mi sembra che con il cambiamento delle condizioni politiche e economiche, i quartieri si siano connotati più in maniera decisa per somigliare alla classe sociale che li abita; allo stesso modo le scuole riflettono il quartiere in cui sono inserite e ripropongono l'organigramma e la struttura sociale di quella determinata zona. Per questo, probabilmente, quelle speranze che la nostra generazione investiva nella scuola pubblica dell'epoca, oggi fanno più fatica a esistere.

“La scuola” non è l'unico film in cui ha interpretato il ruolo del professore, ce ne sono altri come “Il Portaborse” sempre di Luchetti, “Il papà di Giovanna” di Pupi Avati. Come si è trovato

a interpretare questo ruolo in più pellicole? Se non avesse fatto l'attore avrebbe voluto vestire i panni di un educatore?

Probabilmente, antropologicamente questa funzione mi si addice. Il ruolo di educatore mi è sempre stato consono ed è per questo che ci sono “inciampato” così di frequente. Va anche detto che chiaramente in Italia, nel mondo dello spettacolo, quando si ha successo con un personaggio, si tende a riproporlo e quindi i panni del professore hanno vestito una bella fetta della mia carriera. In ogni caso, anche quando non ho interpretato il docente, ma l'intellettuale meridionale alle prese con le problematiche del mondo (altro ruolo costante nella mia carriera), la scuola rimaneva sempre sullo sfondo.

Se dovesse dare un consiglio a un giovane che vuole intraprendere la carriera teatrale o cinematografica cosa gli direbbe?

All'inizio della mia carriera credevo molto nel talento, ovviamente ancora ci credo, tuttavia oggi mi rendo conto di dare la priorità al lavoro. Il talento delle volte può

anche essere un'arma a doppio taglio: per esempio, può rappresentare un limite per un attore che si crede troppo bravo, oppure per soddisfare il talento si segue un percorso che non è sempre detto riesca a prendere forma. Inoltre, è importante non confondere il talento con la passione, si tratta di due cose ben distinte: se c'è la passione, ma non c'è talento, si rischia di incaponirsi su un percorso di vita non idoneo alle proprie capacità.

“Rispetto e teatro” è il dialogo che ha messo in scena di recente al teatro La Pergola nell'ambito del ciclo d'incontri “Sulla scia dei giorni”, organizzato dalla Fondazione CR Firenze. Cosa vuol dire rispetto?

Ho partecipato con molto piacere a questa iniziativa. La parola rispetto mi piace molto perché ritengo che sia collocata vicino alla parola dignità, che è una delle mie parole favorite. Penso che l'essere umano non debba mai scendere sotto la soglia della dignità, dunque si tratta di una parola che rappresenta un faro, una linea guida. Rispetto e dignità sono fondamentali per chiunque ed è solo tenendo ben presenti questi principi di vita che occorre fare spesso un bilancio con sé stessi e capire di giorno in giorno se il proprio percorso sia rispondente all'identità e ai valori che ci caratterizzano ■

Rispetto e dignità: due parole meravigliose che dovrebbero guidare l'agire umano


Gli italiani e la povertà educativa minorile

Indagine dell'Istituto Demopolis per l'impresa sociale Con i Bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile

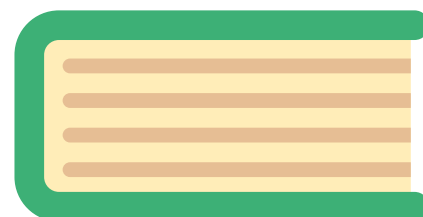
Gli italiani che hanno sentito parlare di povertà educativa

 Sì

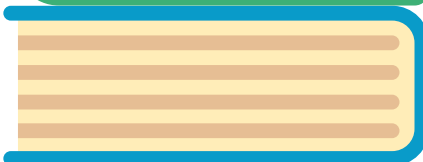
 No

 Sì, ma non sanno esattamente di cosa si tratti

43%



32%



25%

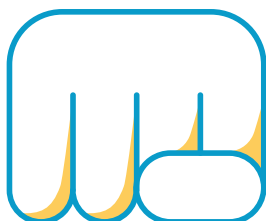


Pensando ai bambini e agli adolescenti in Italia, le maggiori preoccupazioni sono:



66

Dipendenza da smartphone e tablet



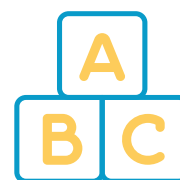
61

Episodi di bullismo o violenza



56

Crescente diffusione della droga



53

Scarso apprendimento scolastico



52

Crescente aggressività nei comportamenti



47

Impoverimento del linguaggio



46

Consumo di alcol



28

Disuguaglianza nelle opportunità

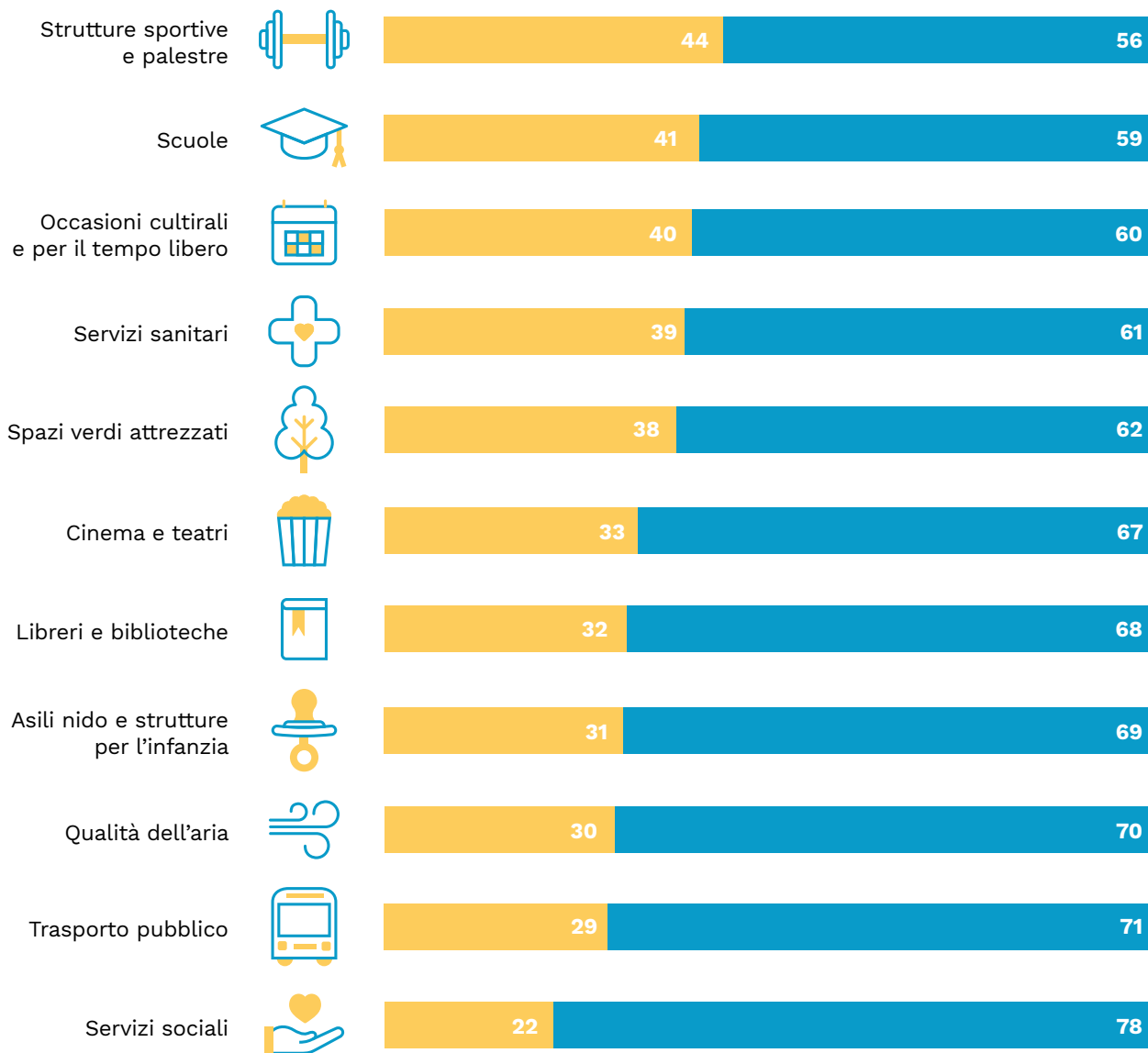


21

Ludopatia, dipendenza dal gioco

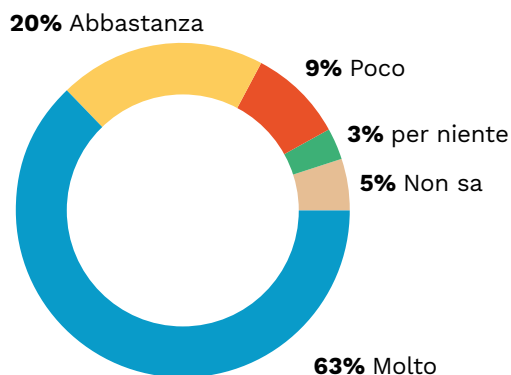
Qualità della vita dei minori. Le opportunità del contesto sono adeguate?

■ Sì ■ No Valori %



Quanto ritiene importanti le azioni di contrasto alla povertà educativa per lo sviluppo del Paese?

83%
Importanza attribuita dagli italiani al contrasto della povertà educativa



Minori stranieri al bivio

L'analisi della ricerca di Fondazione Ismu

In Italia dal 2014 al 2018 sono arrivati 70.547 minori stranieri non accompagnati, ragazzi e ragazze che hanno lasciato il paese di origine affrontando spesso pericoli, detenzione, violenza, sfruttamento e abusi. La ricerca "A un bivio", curata dalla Fondazione Ismu, affronta il difficile tema della transizione all'età adulta dei minori. Lo fa partendo da elementi apparentemente semplici come le aspettative e i desideri di questi ragazzi che, come i loro coetanei di tutto il mondo, aspirano a migliorare le loro condizioni e a lasciare un segno. Non sono solo guerre e povertà a spingere questi ragazzi a lasciare il proprio paese ma, a volte, è anche la ricerca di maggiori opportunità, alla pari delle centinaia di migliaia di ragazzi europei che partono ogni anno per studiare o lavorare. Permettere a chi arriva di realizzare i propri sogni è un elemento cruciale per creare integrazione; ma non solo: arricchisce chi ospita di nuovi punti di vista, nuove

idee e nuove visioni. Agevolare la transizione all'età adulta dei minori stranieri non accompagnati è doveroso per il rispetto dei diritti dell'uomo ed è fondamentale per costruire una società più coesa, anche nella sua diversità. Ne abbiamo parlato con Emanuela Bonini, sociologa ricercatrice e project manager presso la Fondazione Ismu.

In Italia dal 2014 al 2018 sono arrivati 70.547 minori stranieri non accompagnati

La ricerca è incentrata sul concetto di triplice-transizione: cosa significa e cosa evidenzia questo approccio?

I ragazzi e le ragazze stranieri non accompagnati vivono una condizione di "triplice transizione": la transizione dall'adolescenza all'età adulta che accomuna ogni essere umano; la transizione legata alla migrazione che li porta al distacco dal proprio contesto di origine e al doversi costruire una nuova vita in un contesto culturale e sociale diverso; infine, la transizione riguardante il superamento dei traumi vissuti prima, durante o dopo il viaggio compiuto, con l'attivazione di fattori di resilienza che li conducano a generare una situazione di nuovo o ritrovato benessere individuale. La transizione all'età adulta, come per tutti gli adolescenti, rappresenta un periodo complesso dal

punto di vista biologico, psicologico e sociale. Allo stesso tempo, il concetto e l'esperienza di adolescenza possano divergere anche ampiamente tra culture e all'interno delle stesse, con variazioni significative riguardo l'età in cui si è ancora considerati "bambini" o si è trattati da "adolescenti" e "giovani adulti".

Un capitolo della ricerca è dedicato alle aspettative, desideri e futuro dei minori stranieri non accompagnati: quali sono a suo avviso le risposte più interessanti su questo tema?

Nella scrittura del Rapporto e nell'analisi delle interviste abbiamo deciso di partire proprio dalle aspettative dei minori, questo per mettere al centro i desideri dei ragazzi e delle ragazze che sono costrette a partire per ragioni economiche o di salvaguardia della propria incolumità. Dietro questi motivi ci sono anche aspirazioni che giocano un ruolo importante nei percorsi di questi giovani. Talvolta si tratta di desideri ben definiti e chiari come «trovare un'opportunità per una vita migliore» o la necessità di fuggire da un contesto violento. Altre volte i ragazzi non hanno avuto il tempo di maturare un desiderio preciso e questo può rappresentare un ostacolo alla realizzazione di un percorso. Per molti questa rappresenta una possibilità di costruirsi un futuro in Italia, di imparare un lavoro specifico o un mestiere, per le ragazze in particolare il lavoro è visto come opportunità non immaginata. Inoltre, alcuni di loro



Emanuela Bonini, sociologa e ricercatrice Fondazione Ismu

sperano di poter utilizzare un giorno il bagaglio acquisito nel paese di origine.

Cosa funziona già bene in Italia riguardo l'integrazione dei minori stranieri non accompagnati?

Nel sistema di accoglienza italiano ci sono molti elementi positivi che possono rappresentare dei fattori di successo nel percorso dei MSNA, spesso però questi non sono messi a sistema. Il sistema di accoglienza offre una serie di garanzie ai minori soli, ma la ricerca ha evidenziato che non tutte le esperienze di accoglienza sono uguali, indubbiamente quando questa funziona gioca un ruolo determinante nel percorso di transizione ed inserimento sociale del minore. La scuola e la formazione professionale rappresentano per i ragazzi e le ragazze una tappa fondamentale del proprio percorso di inclusione, sulla quale vogliono investire. Le relazioni formali e informali – sia con gli adulti sia con i pari – rappresentano un sostegno importante per i loro percorsi, in particolare il ruolo dell'educatore o educatrice della struttura di accoglienza e quello dei tutori volontari è riconosciuto come centrale. Abbiamo rilevato esperienze positive anche rispetto all'autonomia abitativa, nelle quali emerge l'importanza di soluzioni di passaggio, come l'accoglienza in contesti familiari o di semi-autonomia supervisionata e supportata.

Su quali aspetti è necessario lavorare maggiormente?

Il primo elemento di attenzione riguarda la possibilità di mettere a sistema le buone pratiche di accoglienza e di inserimento dei minori. In particolare, i fattori che ostacolano la transizione alla vita adulta dei MSNA sono

stati individuati nelle lente e complesse procedure per l'ottenimento dei documenti, unite agli eventuali intoppi burocratici, nella finestra di tempo a disposizione che la maggior parte dei MSNA ha, in ragione dell'età al loro arrivo (16-17 anni) e nella difficoltà a ottenere un contratto di lavoro regolare. Emergono inoltre limiti nell'azione informativa e orientativa, in merito alle loro possibilità, anche nell'accesso al mercato del lavoro e della casa, rappresentano

La scuola e la formazione professionale rappresentano per i ragazzi e le ragazze una tappa fondamentale del proprio percorso di inclusione

un ostacolo aggiuntivo nei percorsi di autonomia e inclusione sociale e incidono sul benessere personale dei minori e neomaggiorenni stranieri.

Cosa può fare la società civile per contribuire all'integrazione dei minori stranieri?

Per prima cosa continuare e aumentare le possibilità di incontro e scambio tra i giovani migranti e rifugiati neomaggiorenni, la

popolazione residente e i propri pari, per valorizzare i rapporti formali e informali che nella ricerca hanno rappresentato un elemento positivo nella transizione all'età adulta e combattere i fenomeni di discriminazione, razzismo e xenofobia. Serve, inoltre, continuare a sperimentare – documentando, monitorando e valutando – interventi innovativi e alternativi per giovani migranti e rifugiati neomaggiorenni come ad esempio le soluzioni abitative di semi-autonomia, di carattere familiare o comunitario, nonché le azioni volte alla partecipazione quali quelle effettuate nei centri di aggregazione di vario titolo. Bisogna continuare a fornire assistenza, accompagnamento e supporto ai neomaggiorenni con attenzione ai portatori di bisogni specifici, inclusi i sopravvissuti alla violenza sessuale e di genere attraverso la gestione di servizi specializzati, in collaborazione con le autorità pubbliche. Infine, promuovere e potenziare la partecipazione di giovani migranti e rifugiati – favorendo anche l'inclusione attiva delle ragazze – ad associazioni al fine di contribuire attivamente alla società, difendere i propri diritti e far sentire la propria voce ed opinione influenzando sulle decisioni in merito alle politiche che li riguardano ■



I trentenni di oggi vogliono cambiare il mondo, insieme

Intervista a Concita De Gregorio

Concita De Gregorio è una giornalista e una scrittrice. Il suo ultimo libro si intitola “In tempo di guerra” e racconta la storia di Marco, ragazzo trentenne “soldato di una guerra invisibile”, e di tutti i ragazzi della sua generazione pieni di energie e di voglia di cambiare, ma privati di un esercito e di uno spazio. Una storia che racconta un percorso e ci insegna che c'è sempre una strada da intraprendere e un luogo dove andare.

Le è capitato di incontrare molti “Marco” negli ultimi anni?

Sì, moltissimi. Prima di rispondere però è importante partire da un presupposto fondamentale: le cose accadono in seguito a processi che prendono tempo. Io ascolto voci e storie da trent'anni ormai e credo di aver imparato a capire lo spirito del momento. È il mio lavoro e da tanti anni ho vari “sensori”: uno è la rubrica su Repubblica, dove ricevo centinaia di lettere al giorno, poi la radio con il programma “Cactus - Basta poca acqua”, dove porto avanti un dialogo costante con gli ascoltatori, e infine attraverso i blog come “Cosa pensano le ragazze”, dove mi scrivono molti giovani, di cui molti non sono più in Italia. Negli ultimi due anni la generazione che adesso ne compie 30 ha cominciato a farsi più presente e viva. Io ho notato una ricorrenza di temi e racconti con aneddoti simili. Sul tema del lavoro mi arrivano moltissime storie, i contratti precari, i pagamenti con i voucher, gli orari lunghissimi senza pause. Tutto questo con una narrativa che dice a questi lavoratori sempre più privati di diritti: “Sei giova-

ne, sei fortunato, pensa agli altri che non hanno neanche questo”. Non parlo di sindacalizzazione, perché la storia dei sindacati in Italia è una storia particolare, però qui parliamo di diritti di base dei lavoratori. Non puoi assumere un ragazzo formato, dandogli 800 euro al mese, e poi introdurlo in un regime quasi di schiavitù.

Questo ha contribuito a far perdere un senso di comunità?

Si è creato un sistema nel quale il mio vicino è il mio nemico, se io non accetto determinate condizioni le accetterà un altro che prenderà il mio posto. Così non può esserci comunità, fratellanza. Questo è un sistema impostato sull'individualismo, sulla rivalità, impossibile da scindere dal sistema economico che lo ha creato. Se guardiamo alla politica, ci si rivolge molto ai pensionati perché rappresentano una grande fetta di elettorato, non dico che sia sbagliato però così è una politica

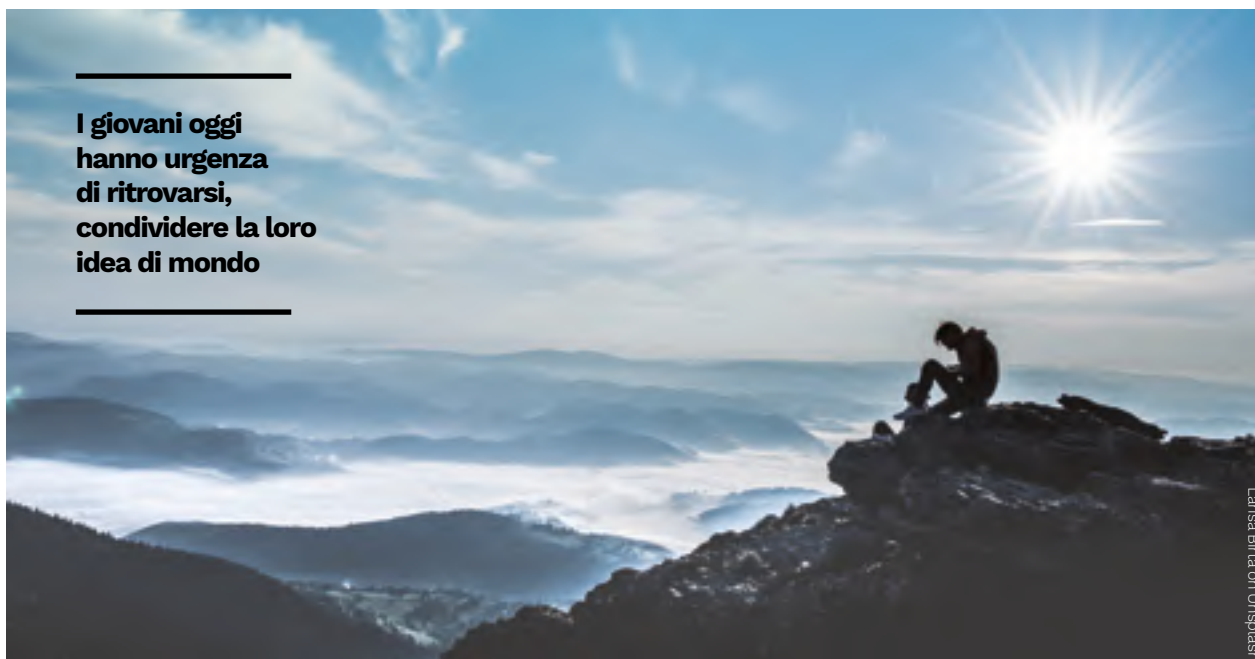


Concita De Gregorio, giornalista, scrittrice e conduttrice

miopie. Se ignoriamo chi ha meno di trent'anni, automaticamente lo stiamo privando di tutele, così se ti assumono tu devi gratitudine a chi ha scelto proprio te a chi ti mette alla prova, però non ti puoi rivolgere ai tuoi coetanei perché se fallisci ti sostituiscono. È un sistema fondato sulla divisione degli uguali.

Oltre al lavoro, ci sono altre componenti che hanno contribuito a creare questa sensazione di solitudine e smarrimento?

La presenza della rete è stata importante. Se guardiamo le grandi fasi, abbiamo questa generazione digitale che sta arrivando oggi all'età adulta, sono i trentenni di oggi che hanno avuto una crescita molto segnata dalla presenza della rete. Le relazioni online sono reali, non voglio negarlo, ci sono interazioni vere ma manca la dimensione fisica. Lo abbiamo detto spesso in passato, ma ora abbiamo davanti l'esito del processo. Siamo di fronte a una generazione che da 15 anni è in rete e ora arriva all'età adulta essendo cresciuta nella rete. Ci sono anche relazioni reali, Marco ne ha con la sorella con l'amico Diego e con le ragazze, ma sono comunità piccole, persone reali della tua vita però con “gli altri”, il mondo fuori, la società, non c'è un contatto fisico, non c'è un luogo fisico. D'altro canto, questa generazione mi sembra la prima a mostrare un'insofferenza verso il virtuale e il bisogno di ricominciare a fare le cose fisicamente, cose di senso, qualcosa di “giusto”. Da qualche anno ascolto moltissime testimonianze di ragazzi che si impegnano nel volontariato, nelle battaglie comuni, nelle ONG (con capitane delle



**I giovani oggi
hanno urgenza
di ritrovarsi,
condividere la loro
idea di mondo**

Larisa Brita on Unsplash

navi trentenni ma non solo questo). Oggi vediamo i ragazzi dei Friday for Future, ma questa generazione di giovani ha già da tempo mostrato interesse, impegno e una coscienza ecologica di rispetto del pianeta, consapevolezza sull'alimentazione, sui materiali inquinanti o riciclabili, che oggi è molto viva, molto di più delle generazioni precedenti. C'è una rete immensa di ragazzi che, nel tempo libero dal lavoro flessibile di cui parlavamo prima, si impegnano per fare cose insieme agli altri. Mi sembra ci sia oggi un'urgenza di ritrovarsi e condividere questa idea di mondo. Anche un po' risarcitoria rispetto al destino individuale e di solitudine che ha colpito ciascuno.

I luoghi, lo spazio fisico, bisogna ripartire da qui per ricreare un senso di comunità?

Sono anni che il tema della comunità è stato diserbato, non è stato coltivato, anche questo è l'esito di un processo. Quando partecipavo ai talk show televisivi chiedevano "Questa cultura dell'io dove ci porterà?". Mi davano della buonista, ora abbiamo i risultati. Se perdi i luoghi della comunità, non c'è più lo spazio per coltivare le ragioni e

le passioni comuni. Nessuno nasce cinico o individualista, è nella natura dell'uomo quella di affacciarsi alla vita e avere voglia di fare anche solo un centimetro di strada per cambiare le cose per sé stessi e per gli altri. Se non si trova un posto sorge frustrazione: "Avete chiuso tutte le strade" dice Marco nel libro. Però, continuo a dire, non è successo tutto in un istante, anche la scuola è cambiata tantissimo da quando eravamo un modello nel mondo. Forse c'era anche un eccesso di "democratizzazione" negli anni Settanta e Ottanta, però quella scuola ci ha educato a stare insieme, avevamo laboratori, seminari. Oggi ci sono i test Invalsi a crocette, fai da solo e da solo rispondi del tuo compito. Noi avevamo i lavori di gruppo, non è che studiavamo di meno, però studiavamo in gruppo. Questo non l'ho visto più. Io ho quattro figli, e ho visto che siamo passati dagli esami collettivi ai test Invalsi. Ovviamente, non voglio generalizzare, ma questa è una forma di cultura che mette la persona singola sola al centro della scena. Esclude la scelta del fare insieme per fare meglio che per me è stata formazione.

Se dovessimo iniziare oggi un processo per permettere ai giovani di apportare il cambiamento che sognano, da dove dovremmo cominciare?

Ecco, noi abbiamo spostato lo spazio del sogno alla startup, alla piccola impresa individuale, alla "tua idea geniale" e alla "tua capacità di essere imprenditore di te stesso". Così si è passati dal sogno condiviso all'obiettivo di avere un puro tornaconto personale, individuale. Dobbiamo ripartire dal nostro istinto di fare le cose insieme e da una generazione che sta lentamente tornando a stare insieme nei luoghi. Prendiamo il movimento delle sardine: non so se porteranno qualcosa, ma intanto segnala un bisogno di occupare uno spazio fisico, uno spazio "nostro" dove entrano persone che la pensano allo stesso modo, che vogliono far sentire la loro voce. È vero che è un movimento di opposizione, nello stile un po' del tempo, però già lo stare insieme è proposta. Le sardine non sono un movimento politico, ma un movimento che riempie uno spazio fisico, che riprende chi si sente solo e lo porta in piazza. Ora c'è il bisogno, il desiderio di fare le cose insieme ■

Mettiamo a sistema creatività, talento e conoscenze

Intervista a Davide Dattoli, fondatore di Talent Garden

Uno spazio dove condividere idee, sogni e professionalità. Si chiama Talent Garden ed è una “Innovation School” nata dall’idea di un giovanissimo imprenditore italiano, Davide Dattoli, di recente indicato da Forbes fra i 30 “under 30” più influenti d’Europa. Si tratta di una piattaforma europea di spazi di coworking e formazione per l’innovazione digitale e ad oggi è presente in otto Paesi in Europa con 23 Campus. L’ultimo spazio è nato a Roma nel quartiere Ostiense e conta 5mila metri quadri di superficie, 300 postazioni per un investimento di 3 milioni di euro. «Un laboratorio di idee, dove il confronto tra professionalità diverse e complementari permette continui scambi di informazioni, esperienze e anche la creazione di progetti di business», racconta Dattoli in questa intervista.



Davide Dattoli, fondatore di Talent Garden

Un’idea imprenditoriale che è diventata un successo: come è nata l’idea di Talent Garden e come funziona?

Talent Garden è nato dalla necessità concreta di un gruppo di amici alla ricerca di uno spazio di lavoro condiviso, uno spazio fisico in grado di fornire l’habitat naturale per migliorare le proprie competenze. Gli abitanti di Talent Garden non condividono solo delle scrivanie, il cuore del nostro coworking sta nella possibilità di creare intorno allo spazio/ufficio una rete di persone, una community professionale fatta di talenti dello stesso settore.

Lei è riuscito a mettere le basi per costruire un suo sogno e allo stesso tempo Talent Garden vuole supportare talenti. Quindi è possibile in Italia realizzare i propri sogni?

L’Italia è un paese dal potenziale incredibile, anche nell’ambito dell’innovazione tecnologica, ma abbiamo a che fare con un ecosistema molto complesso, dove fare è certamente più complicato rispetto ad altri ambienti. Credo che, soprattutto in Italia, sia

necessario imparare a mettere a sistema creatività, talento e conoscenze. Dobbiamo imparare a fare sistema, quindi non solo a livello locale, ma anche a livello europeo, dando vita a progetti esportabili e scalabili. Lo spirito della nostra “proposition” è proprio questo: i membri dei nostri campus, ovunque si trovino, Albania, Austria, Danimarca, Irlanda, Italia, Lituania, Romania, o Spagna, fanno parte di un’unica community, dove trovano terreno fertile per fare innovazione in modo concreto.

Nel suo percorso ha incontrato interlocutori che hanno creduto nella sua idea e l’hanno aiutata a realizzarla?

Ho certamente incontrato imprenditori lungimiranti, che si sono appassionati al progetto sin dalle prime battute e che hanno permesso la sua realizzazione in tempi strettissimi. Talent Garden fa leva su partnership locali in grado di abilitare nuovi network, per esempio a Dublino abbiamo una collaborazione con Dublin City University, a Roma con Poste Italiane, a Torino con Fondazione Agnelli e



Fondazione CRT, mentre a Vienna con Startup 300 (il più importante business angel in Austria).

La formazione è un aspetto importante di Talent Garden: cosa differenzia il suo progetto dall'università o da corsi di formazione specialistici?

Le competenze di cui le aziende hanno bisogno per crescere e svilupparsi cambiano molto rapidamente. Le università, da sole, con i lunghi cicli accademici non possono rispondere in modo totale a questa necessità. In Talent Garden crediamo che l'educazione tradizionale debba essere affiancata a qualcosa di più pratico che prepari gli studenti al mercato del lavoro di oggi. La nostra Innovation School è studiata proprio in questa direzione: corsi brevi, tenuti dai maggiori esperti in materia e ricchi di contenuti pratici, indispensabili per dare un'accelerazione alla carriera professionale. Le aree di studio sono quelle più ricercate nel mercato del lavoro: coding, data, marketing, design e business.

“Condividere” è l'idea portante del suo progetto: perché è così importante condividere?

Per la creazione di nuove idee è fondamentale la relazione umana, scambiare consigli ed esperienze, perché il valore della conoscenza è un elemento cruciale: ad esempio, bere un caffè insieme o ascoltare la storia di un professionista del tuo stesso settore può diventare un'opportunità per evitare di ripetere l'errore di qualcun'altro. La condivisione è quindi la dimensione ideale della crescita profes-

Per la creazione di nuove idee è fondamentale la relazione umana, scambiare consigli ed esperienze, perché il valore della conoscenza è un elemento cruciale

sionale quanto personale. In quest'ottica i membri di Talent Garden possono muoversi in tutta Europa con un'unica membership, valida in qualsiasi delle sedi del network da Milano a Roma, a Barcellona o in qualsiasi altro dei nostri Campus in giro per l'Europa, facendo parte di un'unica Community.

Quali sono le sfide che si propongono di realizzare in futuro?

Il nostro obiettivo principale è trovare nuovi modi per supportare le persone che stanno sviluppando nuove tecnologie in Europa, non solo nelle grandi capitali dell'innovazione come Londra, Parigi o Berlino. Noi supportiamo il talento dove si trova, fornendo a queste persone un ecosistema nei loro territori di origine. Ecco perché Talent Garden prevede di espandersi ulteriormente a livello internazionale e consolidarsi come realtà di riferimento dell'innovazione in Europa. Inoltre, la portata della nostra Innovation School crescerà in nuove aree di formazione digitale, mescolando coworking, istruzione e grandi eventi per creare un modello unico in grado di accelerare gli ecosistemi europei “secondari” di tecnologia ■

Nicola Lagioia: Sud custode dell'identità del Paese

*Intervista allo scrittore, direttore del Salone del Libro di Torino:
«Scrivere libri? È una professione a metà tra lo scienziato e lo sciamano»*

«

La quieta promessa del mare costiero si infrangeva sulle torri di frantumazione del cementificio, sulle colonne di frazionamento della raffineria, sui laminatoi, sui parchi minerari del gigantesco complesso industriale che artigliava la città». Così Nicola Lagioia nel suo ultimo libro vincitore del Premio Strega 2015 "La ferocia", descrive Taranto, città fatta di «capannoni e edifici mai finiti di costruire» eppure parte fondamentale di una regione meravigliosa. Nei libri di Nicola Lagioia, scrittore, conduttore radiofonico e direttore del Salone del Libro di Torino, la sua Puglia, da cui andò via molto giovane, è spesso presente e utilizzata come espediente per descrivere l'intera Italia. Un Paese, si intuisce dalle pagine dell'ultimo libro, costruito sull'imbroglio, sulla sleale amministrazione dei fondi dello stato dove il proprio benessere e la propria ricchezza sono prioritarie a qualsiasi cosa. «Ciò nonostante - ci spiega Lagioia in questa intervista -, nel Sud è custodita una parte fondamentale dell'identità italiana (e non solo di quella), senza la quale l'intero Paese crollerebbe».





Dai suoi libri si evince un grande amore per il Sud e per l'ambiente. Ne "La ferocia", per esempio, ci sono descrizioni molto accurate di animali e piante. Lei è pugliese come vive la tragicità di una terra sottoposta a tante "violenze"?

La Puglia è un continente plurale, tanto è vero che un tempo si diceva "le Puglie". Questo per dire che in Puglia ci sono zone in cui si vive complessivamente bene (Bari), altre tenute con molta cura (penso alla Valle d'Itria, a certe parti del Salento, alla cosiddetta Terra di Bari, a Trani ecc.) e luoghi davvero feriti, Taranto per tutti. La Puglia è un posto meraviglioso, pieno di luce, di chiaroscuri, di profondità. E poi è grande, persino più grande della sua dimensione geografica. È "il sud dei sud dei santi", come diceva Carmelo Bene, ma è al tempo stesso la nostra porta d'Oriente.

Nei suoi libri racconta le contraddizioni di un Sud tortuoso e sfiggente. Lei ha dichiarato in varie interviste che "chi non capisce il Sud non capisce l'Italia", che vuol dire?

Per non limitarsi solo all'Italia significa che per capire ad esempio l'Europa, oggi, non bisogna andare

a Bruxelles ma a Lampedusa. Il Sud Italia in questi anni è diventato sempre più povero, meno rilevante sul piano politico, e meno popolato. Ciò nonostante, nel Sud è custodita una parte fondamentale dell'identità italiana (e non solo di quella) senza la quale l'intero paese crollerebbe.

Nei suoi libri, ma soprattutto nella "Ferozia" che ha vinto il premio Strega e Einaudi nel 2015, ci sono tanti (quasi tutti) personaggi "negativi"; dove sono i "buoni"? Secondo lei è possibile migliorare questo mondo?

I "buoni" e i "cattivi" non esistono in natura, e non dovrebbero esistere neanche nei romanzi. Infatti i romanzi sono pieni di personaggi ambigui. Ne "La ferocia" Michele e Clara fanno cose discutibili, ma vanno uno in aiuto dell'altra, e viceversa, in un modo per me gratuito, coraggioso e dunque toccante. Sono buoni o cattivi? Vittorio sembrerebbe privo di scrupoli, ma ha le sue debolezze. E così via. Il mondo si può forse migliorare, il futuro almeno nel breve termine non è mai del tutto scritto, ma non credo che chi legge un romanzo diventi per questo una persona migliore.

Per capire l'Europa, oggi, non bisogna andare a Bruxelles ma a Lampedusa



Uno "scrittore lento" così si è definito in varie occasioni: che vuol dire?

Vuol dire che pubblico un romanzo ogni quattro, cinque, sei anni. Il prossimo uscirà nell'autunno del 2020 e saranno sei anni esatti dall'uscita de "La ferocia". Essere lenti significa, per me, poter lavorare su una pagina anche due settimane, se necessario, o su un capitolo due o tre mesi. Naturalmente in altri casi sono più veloce. Dipende dalle difficoltà davanti a cui mi trovo volta per volta. Per me scrivere un romanzo è un esercizio conoscitivo. Per accettare il fatto di starmene chiuso in una stanza, da solo, quattro o cinque ore al giorno, tutti i giorni, per quattro o cinque anni di seguito, comprese le domeniche, compresi certe volte Natale e Pasqua e Ferragosto, devo avere a che fare innanzitutto con un'urgenza, con la necessità di dare forma a qualcosa che per me diventa a un certo punto importantissima. Non sempre riusciamo a sintonizzarci con ciò che davvero per noi conta, non sempre riusciamo a mettere a fuoco l'urgenza, non sempre siamo capaci di trasformare quest'ultima in una vera storia. Tutto questo richiede tempo, almeno a me. William Faulkner diceva che lo scrittore è "una creatura guidata da demoni". Io credo si tratti di un lavoro a metà tra quello dello scienziato e quello dello sciamano. Da una parte hai a che fare con la tecnica, dall'altra con i tuoi demoni. Con i secondi, non è sempre facile avere a che fare, e la prima (che in certi casi è nobile artigianato, anche quando si lavora con apparente materiale di scarto) esige molta disciplina e molto sacrificio. Sono paziente, penso sempre che il tempo sia dalla mia parte, anche se fondamentalmente so che si tratta di un'illusione.

Qual è secondo lei il ruolo dello scrittore nella società odierna?

Lo scrittore di romanzi ha solo un compito: scrivere buoni libri.

La letteratura è un prezioso bene comune, eppure i lettori in Italia sono sempre meno, è possibile incentivarla?

I lettori aumentano e diminuiscono a seconda dei libri che escono, della situazione economica (reddito e consumi culturali vanno di pari passo), del modo in cui le istituzioni promuovono la lettura (in Italia, a livello governativo, lo fanno poco e a volte male da generazioni), della politica culturale portata avanti da editori, scuole, biblioteche, librerie,



Nel 2018 in Italia sono stati venduti più libri rispetto all'anno precedente. È un buon segnale, ma il nostro Paese in Europa non brilla per numero di lettori

circoli di lettura, festival e fiere editoriali. Nel 2018 in Italia sono stati venduti più libri rispetto all'anno precedente. È un buon segnale, ma il nostro Paese in Europa non brilla per numero di lettori.

Lei è il direttore editoriale del Salone del Libro. Pensa che questo tipo di manifestazioni contribuiscono a promuovere la cultura in Italia?

Stando ai numeri (numero di libri venduti, numero di libri letti, numero di visitatori) direi proprio di sì. Ovviamente, un Salone non fa primavera se da Torino si allarga la visuale all'intero Paese ■

Curare con il cuore

Mondo medico e caregiver rimettono al centro la persona



Se sei malato vieni e ti guarirò, se non potrò guarirti ti curerò, se non potrò curarti ti consolerò». Questa la scritta che campeggiava all'ingresso dell'Hôtel-Dieu di Parigi nel XIX secolo, l'ospedale più antico della capitale francese. Il messaggio di queste parole, poche ma incisive, è chiaro: il malato va curato con competenza ma anche con il cuore. Il concetto di umanizzazione delle cure è all'attenzione del mondo sanitario italiano da una trentina di anni, sebbene se ne discuta da molto prima. È nel 1992 che in Italia viene promulgato un Decreto Legislativo (D.Lgs. 30 dicembre 1992, n. 502, art. 14), che introduce il principio del costante adeguamento delle prestazioni sanitarie in termini di «personalizzazione e umanizzazione dell'assistenza». Lo stesso tema è stato poi inserito nel Patto per la salute 2014-2016 per ribadire la centralità della persona nella sua interez-

za fisica, psicologica e sociale. Nel documento Regioni e Province si impegnano ad attuare un programma annuale di formazione del personale medico e sanitario finalizzato a mettere al centro il paziente considerandolo non un numero ma una persona. La necessità di una visione "paziente-centrica" negli ospedali e negli istituti di cura è un bisogno concreto non solo del malato stesso ma di tutto il sistema sanitario. Numerosi studi scientifici, antropologici e sociali hanno dimostrato che "la cura a 360°" del paziente produce benefici non solo sociali ma anche di efficacia delle cure. A muoversi in prima fila per garantire un'assistenza completa al paziente sono ovviamente i medici e i professionisti sanitari che con la cabina di regia del Ministero della Salute negli ultimi anni si stanno adeguando a questa esigenza la cui imprescindibilità è oramai evidente. Ma il mondo medico e sanitario non è l'unico attore coinvolto nella cura alle fragilità: un ruolo



indispensabile e troppo spesso sottovalutato è quello svolto dai "caregiver". Caregiver letteralmente significa "colui che si prende cura" e si tratta di figure che assistono il malato dal punto di vista pratico, quindi occupandosi della gestione della malattia, ma anche dal punto di vista psicologico, dunque garantendo un costante sostegno emotivo. Il più delle volte il caregiver è un familiare o un amico, ma esistono anche caregiver professionisti che assistono il paziente die-



Fondazione Theodora Onlus

**La necessità di una visione
“paziente-centrica”
negli ospedali e negli
istituti di cura
è un bisogno concreto
non solo del malato
ma di tutto il
sistema sanitario**

tro remunerazione (badanti). Nonostante la loro funzione sia indispensabile per il mantenimento dei diritti umani del paziente e rappresenti anche un importante elemento di sostenibilità economica nella gestione della cronicità e della disabilità, i caregiver spesso rimangono “invisibili” nella nostra comunità. Negli ultimi anni il dibattito intorno a questa figura assistenziale si è leggermente intensificato (nel 1992 è stata varata la legge n. 104 che concede ai caregivers

3 giorni di congedo dal lavoro al mese), ma di fatto ancora oggi permangono dei vuoti normativi importanti rispetto ad una figura pilastro nell’ambito della cura alle fragilità e dell’umanizzazione delle cure. Su questi temi, insieme alle organizzazioni del Terzo settore, le Fondazioni da sempre sostengono progetti di welfare comunitario che puntano a valorizzare il coinvolgimento dei cittadini nella cura dei soggetti fragili. Nelle pagine seguenti ne presentiamo alcuni ■



Per una ricerca che guarda alla persona



di **Mario Melazzini**
presidente di Fondazione AriSLA

Scrivo questo mio intervento a qualche giorno dalla conclusione del Convegno scientifico di Fondazione AriSLA “10 Anni insieme, alleanza concreta per nuove prospettive di ricerca: speranza reale per un futuro senza SLA”, svoltosi il 22 e 23 novembre a Milano, che ha coinvolto oltre 250 ricercatori italiani, esperti internazionali e numerosi giovani offrendo loro e a tutti noi l’opportunità di vivere un momento storico per la nostra Fondazione: dieci anni di vita al fianco della ricerca! Sono state due giornate importanti non solo per chi fa ricerca, ma anche e soprattutto per noi persone che conviviamo con la Sclerosi Laterale Amiotrofica, sempre più desiderosi di conoscere gli avanzamenti compiuti dalla ricerca e di essere parte attiva del processo di ricerca stesso. Anche in quest’occasione, così come quando dieci anni fa è nata AriSLA per volontà di quattro realtà eccellenti del mondo scientifico e filantropico quali Fondazione Telethon, AISLA Onlus, Fondazione Vialli e Mauro per la Ricerca e lo Sport Onlus e Fondazione Cariplo, lo sguardo è stato posto sulle necessità delle persone. Allora come oggi rimane tangibile l’urgenza di affrontare la malattia con un approccio integrato, che vede insieme oltre alla presa in carico dei pazienti e delle loro famiglie in termini di cura, assistenza e accoglienza, anche la necessità di investire nella ricerca, quale unico strumento in grado di raggiungere l’ambizioso obiettivo di certezze sui

meccanismi patogenetici della malattia e di potenziali terapie per la SLA, patologia complessa di cui fino a poco tempo fa si avevano esigui strumenti e conoscenze per contrastarla. Da dieci anni l’azione di AriSLA è focalizzata nel costruire un terreno “fertile”, in cui le idee più valide e innovative possano avere la possibilità di svilupparsi e generare risultati concreti, andando ad investire e ottimizzare le risorse disponibili per sostenere l’eccellenza della ricerca in Italia. Un sostegno che si è tradotto nella pubblicazione annuale del Bando AriSLA, nel finanziamento di 72 progetti, nel supporto di 130 gruppi di ricerca e 223 giovani ricercatori con oltre 11,6 milioni di euro. Sono numeri importanti che rappresentano in modo sintetico quale sia stato il nostro impegno in questi dieci anni “dalla parte della ricerca”, una ricerca al servizio del paziente, al fine di migliorarne la qualità di vita e consentirgli di vivere una esistenza realmente integrata nel proprio contesto sociale. Spesso si sottolinea che i tempi della ricerca non sono quelli della persona malata, ma bisogna credere e avere fiducia. E se pur non è stata ancora individuata una cura efficace per questa malattia così grave, che arriva a compromettere le funzioni vitali di chi ne è affetto, sono importanti e diversi i passi in avanti compiuti fino ad oggi. Sottolineo, ad esempio, che dopo vent’anni l’Italia è stato il primo paese europeo ad introdurre poco tempo fa un nuovo farmaco per contrastare la progressione

Da dieci anni AriSLA costruisce idee valide e innovative che possano svilupparsi e generare risultati concreti

della SLA, l'Edaravone. Ricordo che negli ultimi anni, sei su nove geni scoperti e coinvolti nell'insorgenza della SLA sono stati individuati da gruppi di ricerca italiani finanziati anche da AriSLA e che la produzione scientifica italiana sulla SLA è aumentata notevolmente ed è attualmente seconda solo agli Stati Uniti per numero di pubblicazioni. Negli ultimi anni sono stati diversi anche gli ausili e i servizi di tecnologia assistenziale sviluppati, con lo scopo di rispondere al bisogno di comunicare, muoversi, essere autonomi delle persone malate e con disabilità e affrontare le difficoltà quotidiane. Tutti questi sforzi hanno come principale obiettivo di dimostrare, in modo concreto, alla persona con SLA di non essere solo, ma che si sta facendo un gioco di squadra, che vede il coinvolgimento del mondo della ricerca, così come quello delle istituzioni, dell'associazionismo, delle imprese affinché si rinsaldi nel nostro Paese la certezza che ognuno riceverà trattamenti, cure e sostegni adeguati e viva un'esistenza inclusa nella società. La Costituzione Italiana, tutte le leggi vigenti in Italia, il nostro Codice di Deontologia medica, oltre alla Convenzione sui Diritti dell'Uomo e la Convenzione sui diritti e la dignità delle persone con disabilità, affermano la dignità di tutti ad avere il diritto all'accesso alle cure. Ma la presenza a livello normativo di alcune garanzie non si traducono in azioni reali. Bisogna invece impegnarsi, ogni giorno, perché quanto previsto si concretizzi e si guardi strategicamente al futuro del sistema socio-sanitario del nostro Paese, puntando sulla ricerca scientifica migliore quale unico strumento per rispondere alle esigenze delle persone. Noi in questi dieci anni lo abbiamo fatto, finanziando ricerca eccellente e supportando i ricercatori italiani, perché crediamo che insieme sia possibile costruire un futuro senza SLA. Perché ne siamo fortemente convinti: "Per quanto difficile possa essere la vita, c'è sempre qualcosa che è possibile fare, e in cui si può riuscire", parola dello scienziato Stephen Hawking! ■

Il paese dove ritrovi la libertà

Una chiesa, un teatro, il parrucchiere, negozi, giardinetti e palestra. Sembra un paesino come tanti quello ricostruito all'interno della città di Monza, con le sue palazzine beige e rosse e i vialetti ben illuminati, eppure ad abitarlo sono soltanto cittadini over 70. Oltre all'età gli abitanti del "Paese Ritrovato" hanno in comune un'altra "caratteristica", sono affetti da una malattia subdola, lenta ma inesorabile: l'Alzheimer. È stato ideato ed è gestito dall'Associazione La Meridiana, con il sostegno di diversi partner: Fondazione Cariplo, Fondazione della Comunità di Monza e Brianza, Assolombarda, Confindustria Milano-Monza e Associazione Petri Cagnola. Il "Paese Ritrovato" è nato sulla scia della prima sperimentazione europea nei dintorni di Amsterdam, dove è attivo un Villaggio dell'Alzheimer già dal 2009. Si estende per quattordicimila metri quadrati, pensati per rispondere pienamente alle esigenze dei pazienti. «Da quando mia madre è stata accolta al Paese ritrovato le nostre vite sono cambiate». A raccontarlo è la figlia di una paziente ricoverata. «Dall'odissea che abbiamo vissuto prima siamo arrivate qui ed ora mia madre è molto serena, perché è libera di fare quello che vuole». «Le persone quando si trasferiscono al "Paese Ritrovato" riprendono vitalità». Spiega Marianna Zanetti, geriatra della cooperativa La Meridiana. «I pazienti possono finalmente iniziare di nuovo a muoversi liberamente - prosegue - e di conseguenza si riducono le problematiche comportamentali dipendenti dalla malattia». Le attività del "Paese ritrovato" sono simili a quelle di un piccolo borgo: si può passeggiare, andare al bar o dal parrucchiere. Altro elemento distintivo rispetto ad altri luoghi di cura è che al villaggio di Monza le famiglie degli ospiti possono entrare e uscire senza orari, questo lo rende ancor di più un posto "come tanti" quando "essere come tanti" significa normalità.



Fondazione ANT, ricerca e cure per

« Non ci sono barriere tra noi e i pazienti e questo mi dà moltissimo in termini umani». A dichiararlo è un medico della Fondazione ANT che da oltre quarant'anni si impegna per garantire a tutti i malati di tumore una vita in dignità in ogni fase della malattia, portando gratuitamente nelle case cure specialistiche attraverso équipe mediche presenti sul territorio italiano. «Sento di fare parte di un grande progetto che mi dà la possibilità di dedicare tempo ai malati per conoscerli, prendermi cura di loro, pensare ai pazienti non come una patologia ma come persone, in un momento così fragile come quello della malattia oncologica» prosegue. La Fondazione ANT nata a Bologna nel 1978 per volontà dell'oncologo Franco Pannuti, all'epoca

primario della Divisione di Oncologica dell'Ospedale Malpighi, copre oggi 11 regioni italiane con 23 équipe sanitarie composte da medici, infermieri e psicologi dedicati all'assistenza del singolo paziente e di tutto il suo nucleo familiare con cure personalizzate, che tengono conto di ogni aspetto del quotidiano, ma sempre con standard di livello ospedaliero. «Senza la vostra competenza e professionalità mia madre non sarebbe potuta rimanere nella propria abitazione nell'ultimo periodo della sua vita - si legge nella lettera di un familiare rivolta alla Fondazione -. Senza di voi io non avrei saputo cosa o come fare per darle assistenza e non sarei stata in grado di risolvere i tanti problemi sanitari che giorno per giorno si presentavano». Ogni anno sono 10mila le persone che ricevono

assistenza a casa dalle équipe di professionisti ANT (sono 134mila le persone assistite dall'inizio delle attività). ANT è inoltre da tempo impegnata nella prevenzione oncologica con progetti di diagnosi precoce: dal 2004 sono stati visitati gratuitamente 209mila pazienti in 88 province italiane. Un complesso di attività che la Fondazione può sostenere solo grazie all'impegno di centinaia di volontari che, in 113 delegazioni e 63 "Charity Point" sparsi in tutta Italia, organizzano iniziative di raccolta fondi. Prendendo come riferimento il 2018, infatti, ANT finanzia il 49% delle proprie attività grazie alle erogazioni di privati - tra cui alcune Fondazioni di origine bancaria - e aziende, al contributo del 5x1000 (16%), a lasciti e donazioni (11%). Solo il 14% dei fondi deriva dal Pubblico. «Nessu-



sonalizzate

no va lasciato indietro. Sono tanti, troppi, i malati di tumore e le famiglie che oggi restano esclusi dalla rete delle cure palliative e non ricevono cure adeguate. Ed è per loro che dobbiamo continuare a lavorare in stretta alleanza con il settore pubblico e con la società civile – commenta il presidente ANT Raffaella Pannuti -. In questo percorso ANT può contare sull'eccellenza di un'assistenza che non ha prezzo, su uno sguardo sempre attento alla persona, prima ancora che al paziente, e su quella parte di cittadini che in quarant'anni hanno reso la visione del nostro fondatore Franco Pannuti, mio padre, una realtà ben tangibile nelle case di 130mila persone. Mi piace pensare che, ogni volta che qualcuno ci aiuta a portare cure a casa di un malato, sconfiggiamo insieme la solitudine della sofferenza» ■

Premio Terzani per umanizzare le cure

Promuovere la cultura dell'umanizzazione delle cure e le pratiche legate alle "medical humanities" presso i professionisti della salute e la cittadinanza: è questo l'obiettivo della Scuola di Umanizzazione della Medicina, inaugurata nel marzo del 2003 ad Alba per iniziativa dell'Azienda Sanitaria Regionale del Piemonte n°18 Alba-Bra e dell'Azienda Ospedaliera S. Giovanni Battista "Molinette" di Torino. Per raggiungere questi obiettivi, nel 2005, l'Associazione, insieme alla Fondazione Cassa di Risparmio di Bra, ha istituito il Premio Tiziano Terzani per l'Umanizzazione della Medicina, da attribuire ogni due anni a figure che hanno contribuito all'individualizzazione della cura e all'integrazione di pratiche efficaci da culture mediche diverse. «Dal punto di vista del paziente, l'umanizzazione della cura vuol dire essere posto al centro del percorso terapeutico e questo implica sia l'aspetto strettamente tecnico che quello psicologico» spiega Donatella Vigna, già presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Bra. «Tra il curante e il curato - prosegue -, si deve stabilire un rapporto che renda il paziente consapevole della malattia che sta affrontando con piena conoscenza delle cure a cui verrà sottoposto ed è compito del curante seguire il paziente nel suo percorso con una relazione di empatia implicita nell'azione primaria del medico che è quella di "curare" ossia "prendersi cura dell'altro"». A vincere l'ultima edizione del Premio 2018 è stato l'Ospedale San Paolo di Milano, con il progetto "Intensiva 2.0", finalizzato al miglioramento della correttezza nella comprensione, da parte dei familiari, delle informazioni relative alle cure fornite al paziente. «Il malato non deve diventare mai solo un numero - continua Donatella Vigna -, deve rimanere sempre un uomo che, da solo o con la sua famiglia, si trova davanti ad una realtà di sofferenza a cui non era preparato e che gli appare inspiegabile. È essenziale che il personale medico o paramedico non dimentichi mai il dovere di curare il malato e non la malattia». Un ospedale a misura di uomo è quello che negli ultimi decenni il Servizio Sanitario Nazionale sta cercando di costruire con l'aiuto di tutti gli attori coinvolti nel sistema. E negli ultimi vent'anni questa nuova cultura che mette il paziente al centro della cura si sta diffondendo anche grazie alle scuole di umanizzazione della medicina. Questa diffusione si fonda su studi che dimostrano come un paziente motivato e assistito psicologicamente può affrontare la malattia in modo più combattivo.

Ospedale Bambino Gesù, dove un abbraccio è parte della cura

Intervista alla presidente Mariella Enoc

“Il futuro è una storia di bambini”, questo lo slogan scelto per le celebrazioni dei 150 anni di attività dell’ospedale pediatrico Bambino Gesù, festeggiati lo scorso marzo. Noto come “l’ospedale del Papa”, il polo capitolino è una struttura di eccellenza europea con oltre 1.900.000 prestazioni ambulatoriali l’anno. A pilotare questa nave da circa 4 anni è Mariella Enoc, 71 anni, novarese, definita da Papa Francesco “la mamma dei suoi bimbi ricoverati”, lei in realtà confessa: «Più che mamma, mi sento nonna».

Il Bambino Gesù è un ospedale centro di eccellenza nella ricerca scientifica, ma anche un luogo pieno di umanità per i bambini di tutto il mondo: come si riesce a far coesistere queste due anime?

Il primo compito di un ospedale è curare e, se possibile, guarire. È quello che ci chiedono i bambini e i genitori quando arrivano in uno dei nostri centri, con la paura di dover affrontare il “mostro” della malattia e l’angoscia di non sapere quale sarà l’esito. Prendo spesso in prestito le parole di un grande cardiocirurgo, Giancarlo Rastelli, secondo il quale: “La prima carità al malato è la scienza”. Posso dire con orgoglio che oggi il Bambino Gesù è uno dei più grandi Centri di cura e di ricerca pediatrica in Europa, per il numero e la complessità dei casi trattati, per la qualità e la quantità della ricerca scientifica. È l’unico centro in Europa in grado di eseguire qualsiasi tipo di trapianto pediatrico di organi, cellule e tessuti. Siamo inoltre un punto di riferimento in Europa per la ricerca sulle malattie rare e ultra-rare, le cosiddette malattie “orfane”, senza nome e senza diagnosi. I nostri medici raggiungono risultati straordinari, ma non potrebbero ottenerli senza la fiducia e la collaborazione di pazienti e familiari. Ho imparato che anche un bambino di 6 anni è in grado di capire

come funziona una terapia altamente innovativa come quella CAR-T contro la leucemia - sia pure spiegata attraverso immagini fantasiose di cellule “guerriere” o “poliziotti buoni” che combattono contro cellule “cattive” -, se si ha la pazienza e la volontà di coinvolgerli nel processo di cura. E sono propri i bambini, quando si sentono accolti e amati da tutto il personale ospedaliero, a dare coraggio e forza agli adulti con i loro sorrisi e i loro abbracci.

Nell’ambito della cura quanto è importante stabilire una relazione con il paziente?

È fondamentale. È capitato che dei pazienti abbiano cambiato struttura ospedaliera, pur in presenza della stessa risposta medico-scientifica, ma in cerca di una relazione migliore con medici e infermieri. Una buona relazione con tutto il team che segue il paziente - oggi ci si allontana sempre di più dall’immagine dell’unico medico curante, essendo necessaria la compresenza di tante specialità - segna la differenza tra una partecipazione attiva al processo di cura e una passiva, che può dar luogo ad ulteriori pro-



**Mariella Enoc, presidente
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù**

blemi o all'aggravarsi di quelli iniziali. E una buona relazione diventa indispensabile quando la scienza medica è costretta ad arrendersi. Abbiamo tanti successi, ma non tutti i bambini riescono a guarire. Alcuni, purtroppo, non riescono nemmeno a sopravvivere. Ricordo sempre con commozione la storia di Matilde. Ero accanto alla madre nel momento in cui la bambina spirava, in una situazione di grande dolore ma anche grande dignità e compostezza. Ho detto alla mamma: "Mi dispiace, l'Ospedale ha fallito". Lei mi ha risposto: "No, non ha fallito, perché mia figlia qui è stata amata fino all'ultimo respiro".

L'ospedale si prende cura di bambini e famiglie di tutte le nazionalità: come superate l'ostacolo della lingua e talvolta anche la distanza tra culture molto diverse?

L'accoglienza al Bambino Gesù è un vero e proprio "sistema" nel quale sono coinvolte tante figure e professionalità diverse. Ne fanno parte integrante anche numerosi volontari che offrono un contributo indispensabile per l'ospitalità dei genitori e dei bambini che devono restare a Roma molto a lungo.

L'accoglienza al Bambino Gesù è un vero e proprio "sistema" nel quale sono coinvolte tante figure e professionalità diverse

Solo nel 2018 al Bambino Gesù sono stati effettuati oltre 2.000 mila ricoveri e di questi circa il 29% arrivava da fuori regione, mentre il 15% era di nazionalità straniera. Sono state ospitate quasi 4.500 famiglie di pazienti in difficoltà nel sostenere le spese di alloggio, grazie a 19 case di accoglienza e 200 stanze messe a disposizione da albergatori e altre strutture. 30.000 bambini e ragazzi sono stati accolti nelle ludoteche dell'ospedale e oltre 3.000 alunni seguiti dalla scuola in ospedale. Nello stesso anno siamo stati in grado di offrire quasi 6.000 mediazioni culturali in 52 lingue. Anche se il nostro è "l'ospedale del Papa", mettiamo in contatto le famiglie che lo richiedano con i propri ministri di culto, perché non restino sprovvisti di assistenza spirituale. La chiave di tutto è il rispetto e... tanta pazienza! ■

La storia dell'Ospedale pediatrico

Il Bambino Gesù è il primo ospedale pediatrico italiano e nasce nella seconda metà dell'Ottocento grazie alla duchessa Arabella Salviati, che si fa promotrice della fondazione di un ospedale pediatrico sul modello dell'Hopital des Enfants Malades di Parigi. Inizialmente la struttura ospita solo quattro letti, affidati alla cura delle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli, ma ben presto la generosità di altri benefattori si affianca a quella dei duchi Salviati e con i loro contributi l'Ospedale comincia a crescere. Nel 1887 l'Ospedale viene trasferito sul colle Gianicolo presso l'antico convento di Sant'Onofrio. La preoccupazione più grande della famiglia Salviati è però quella di garantire un futuro stabile alla struttura: e così, nel gennaio del 1924 dona l'Ospedale al Papa Pio XI. Da quel momento tutti i Pontefici che si sono succeduti ne hanno promosso le attività. Nel 1985 l'Ospedale Bambino Gesù ottiene il riconoscimento di Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico (IRCCS) e si afferma a livello internazionale, affiancando all'attività clinica quella di ricerca e di sperimentazione per le cure innovative.





Alberto Burri, Combustione, 1961. Foto tratta dal sito della Fondazione CARIT

La Fondazione Cassa di Risparmio di Terni e Narni propone fino al primo marzo nella propria sede di palazzo Montani Leoni la mostra “Immaginaria. Logiche d’arte in Italia dal 1949”. Si tratta di una riflessione sulle esperienze artistiche di maggiore incisività avvenute in Italia dall’immediato dopoguerra del secondo conflitto mondiale fino all’avvento della cosiddetta “condizione postmoderna”, dell’era informatica e dell’avvio della globalizzazione.



Alberto Breccia, Incubo

Fino al 7 gennaio sarà aperta al pubblico la mostra “Il signore delle immagini” dedicata al grande fumettista argentino di cui quest’anno si celebrano i cent’anni dalla nascita. L’esposizione, organizzata da Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, è allestita a Palazzo Paltroni, sede della Fondazione.

Dopo Bruxelles e Amsterdam, "Intimate Audrey" la mostra dedicata alla vita di Audrey Hepburn arriva per la prima volta anche in Italia, a La Spezia, in un allestimento pensato ad hoc per gli spazi espositivi della Fondazione Carispezia. L'esposizione dedicata alla grande attrice britannica offre la possibilità di scoprire una versione inedita di Audrey Hepburn, centrata sul lato umano e privato della donna dietro la star. Tra foto, ricordi personali, scritti, disegni e oggetti, la mostra visitabile fino al primo marzo, è divisa in diverse sezioni che ripercorrono alcuni dei momenti più importanti della vita dell'attrice: l'infanzia a Bruxelles con la famiglia d'origine, i successivi trasferimenti a Londra, negli Stati Uniti, in Italia, il matrimonio e la nascita dei figli.



Fino al 2 febbraio Fondazione Banco di Napoli apre le porte di Palazzo de' Mayo a Chieti per l'esposizione dello storico Presepe napoletano del '700 realizzato dai maestri dell'Associazione Presepistica Napoletana, che conta 400 iscritti tra maestri espositori e cultori del genere presepistico.



La Fondazione Cassa di Risparmio di Imola dona alla città la mostra dedicata a Pietro Zuffi, il famoso scenografo imolese in occasione del centenario della sua nascita. La mostra "Pietro Zuffi. Uno scenografo tra la Scala e Cinecittà" visitabile fino al 2 febbraio, vuole celebrare un artista poliedrico recuperando dalle pieghe del tempo storie dimenticate, emozionando il visitatore con l'esposizione di pezzi di grande rarità e valore, lungo un percorso espositivo di circa 150 opere.

Marpessa-Catagirone-1987-©-Ferdinando-Scianna



Viaggio, racconto e memoria sono le tre parole scelte per il titolo dell'antologica promossa dalla Fondazione di Venezia, con cui la Casa dei Tre Oci celebra più di cinquant'anni di carriera di Ferdinando Scianna, uno dei maestri della fotografia contemporanea. La mostra, aperta al pubblico fino al 2 febbraio e intitolata, appunto, "Ferdinando Scianna. Viaggio Racconto Memoria", è caratterizzata dall'esposizione di 180 opere in bianco e nero che il fotografo realizzò proprio a Venezia e che confermano il forte legame dell'artista con la città lagunare.



Con la collaborazione della Fondazione CRC nasce il progetto espositivo "Le trame di Raffaello" presso il Museo della ceramica di Mondovì. La mostra vedrà come protagonista l'arazzo "madonna del Divino Amore" realizzato ad inizio 500 dalla manifattura di Bruxelles derivante da un'opera di Raffaello Sanzio. L'esposizione è visitabile gratuitamente fino al 15 marzo.

Biella città creativa Unesco

Intervista a Franco Ferraris, presidente della Fondazione CR Biella

È stata una grande mobilitazione di tutto il territorio e ha generato un moto d'orgoglio collettivo, che ora può avviare la città verso una trasformazione che la renda più accogliente, solidale e aperta all'innovazione. Siamo a Biella, che il 30 ottobre, dopo un complesso iter di selezione, è stata accolta nel network delle città creative Unesco. Si tratta di 246 centri urbani di tutto il mondo (le italiane sono 11), che hanno puntato sulla creatività quale chiave principale per lo sviluppo economico del territorio. Uno dei protagonisti di questa operazione è stata la Fondazione Cassa di Risparmio di Biella. Abbiamo intervistato il presidente Franco Ferraris.

Come è nata l'operazione che ha portato all'inserimento di Biella tra le città creative Unesco?

Possiamo dire che quest'iniziativa è nata grazie ad Acri! Ero infatti a Roma, per una riunione dell'Associazione quando sono venuto a conoscenza dell'esistenza di una Commissione interna dedicata ai rapporti con l'Unesco ed ho subito pensato che Biella ha moltissimi elementi di creatività da valorizzare. Da qui l'idea di mettere a punto un progetto di candidatura che coinvolgesse le eccellenze del territorio. Abbiamo individuato una società di consulenza che

già si era occupata con successo della candidatura di Alba (accolta dall'Unesco nel 2017) e siamo partiti con un bel viaggio di studio all'Università di Scienze gastronomiche di Pollenzo per capire come applicare il loro straordinario modello alla nostra realtà.

Qual è stata la risposta del territorio?

Devo dire che il Biellese ha risposto molto bene a tutti i livelli: il progetto ha avuto il merito di mettere tutti al lavoro sotto una bandiera comune, dalle forze politiche, agli enti, fino all'intera comunità. Abbiamo raccolto le firme di tutti i 74 sindaci della provincia: un fatto unico nella storia del territorio. Anche le aziende hanno risposto molto

bene, supportando la candidatura in modo forte e convinto.

Tra i protagonisti della mobilitazione, c'è stato il maestro Michelangelo Pistoletto. Quale è stato il suo ruolo?

Fondamentale. Ci ha messo a disposizione il logo del Terzo Paradiso e tutta la straordinaria rete delle sue ambasciate nel mondo, che ci ha permesso di raccontare la città in modo nuovo e attuale. Cittadellarte ha supportato la candidatura con convinzione, generosità e grande competenza fin dal primo momento e il Maestro Pistoletto si è davvero speso per la "sua" città in ogni modo possibile.

Perché Biella è stata selezionata tra altre candidature?

Innanzitutto, perchè ha saputo costruire un grande consenso di tutto il territorio attorno alla candidatura, investendo su di essa speranze, sogni e visioni di futuro come mai prima d'ora. Inoltre, ritengo che gli elementi di forza del nostro progetto siano stati essenzialmente tre: la qualità dei sei progetti del dossier, pensati per coniugare creatività, innovazione, sostenibilità e solidarietà; la massiccia campagna di comunicazione e creazione di consenso che ha coinvolto tutti gli enti, le forze produttive e le persone del territorio, mobilitando anche una straordinaria raccolta di lettere di sostegno da



**Franco Ferraris, presidente
Fondazione CR Biella**



tutto il mondo; la “good lobby” fatta in modo trasparente e strategico da tutti i nostri sostenitori. Ciò detto, non è stata affatto una battaglia facile per il grande valore di tutte le concorrenti, alle quali auguriamo buona fortuna per una nuova candidatura a partire dalla “rivale” Como, con la quale si è instaurato da subito uno spirito di fair play esemplare.

Cosa comporterà questo riconoscimento?

Visibilità internazionale, collaborazioni e progetti con città di tutto il mondo, scambi di giovani e forze creative a tutti i livelli, incremento dei flussi turistici e di tutto ciò che vi è attorno. In una parola: potrà Biella al centro del “MI-TO” (Milano-Torino) con il suo modello di Terzo Paradiso. Ma attenzione: l’ingresso nel network Unesco ci ha aperto un’autostrada, sta ora al territorio e alle sue forze migliori saper guidare la macchina in modo da

Le Fondazioni sono motori di cultura e innovazione e sicuramente ispireranno progetti di collaborazione tra le città italiane che fanno parte del network Unesco

non andare fuori strada alla prima curva o peggio, per paura della velocità, lasciarla parcheggiata in garage. Biella oggi deve ripensare in primo luogo il suo modo di comunicare se stessa diventando più accogliente, solidale, aperta all’innovazione. Bisogna superare divisioni e faide politiche dandosi tutti insieme un orizzonte più ampio che si ispiri davvero ai grandi ideali europei e agli obiettivi dell’Agenda Onu 2030; diversamente l’ingresso nel network sarà stato solo un bell’esercizio di stile ma non genererà quel cambio di pa-

radigma di cui la città ha bisogno. A questo proposito, infine, voglio ricordare che la posizione della città nel network è soggetta a revisione ogni quattro anni, proprio sulla base dell’attuazione del programma presentato nel dossier di candidatura.

Sono possibili su questo fronte forme di collaborazione tra Fondazioni di diversi territori?

Sicuramente sì. Noi lo abbiamo fatto da subito, prima ancora di entrare nel network, grazie alla bellissima collaborazione con la Fondazione di Fabriano tramite la quale abbiamo partecipato al convegno annuale delle città creative nel giugno scorso. Le Fondazioni sono straordinari motori di cultura e innovazione e sicuramente ispireranno progetti di collaborazione tra le città italiane che fanno parte del network ■

Fondazione Friuli dà voce ai giovani

Il progetto "Messaggero Veneto Scuola" compie 21 anni



Il mondo contemporaneo è pervaso da milioni di informazioni di ogni tipo. “Stranamente, non abbiamo mai avuto più informazioni di adesso, ma continuiamo a non sapere che cosa succede” ha dichiarato Papa Francesco descrivendo la situazione attuale. D’altro canto, una corretta informazione è un elemento imprescindibile per una società sana e orientata alla crescita, sociale, politica ed economica. Imparare a districarsi in un oceano di informazioni è diventato fondamentale e, in questo senso, diventa cruciale alfabetizzare sin da subito i ragazzi ed insegnare loro non solo a distinguere notizie vere

da quelle false, ma anche a produrre informazione di qualità.

In questa direzione si muove da ormai 21 anni la Fondazione Friuli con il progetto “Messaggero Veneto Scuola. In redazione con noi”, che coinvolge 140 istituti scolastici delle due province di Udine e di Pordenone, nell’ambito dell’alternanza scuola lavoro.

All’origine il progetto era destinato esclusivamente ai ragazzi dell’ultimo anno delle scuole secondarie di secondo grado. Oggi il Messaggero Veneto Scuola ha una “redazione ragazzi” aperta agli universitari, agli studenti delle secondarie superiori e inferiori, e degli ultimi due anni delle primarie

e realizza 4 pagine interamente create dai ragazzi e da loro firmate che ogni settimana per tutto l’anno scolastico vengono distribuite gratuitamente nelle scuole che aderiscono al progetto, insieme al quotidiano Messaggero Veneto. L’inserito è diventato così la voce dei ragazzi - da 10 a 20 anni - e strumento di collegamento tra il giornale e la scuola, ma non solo. La redazione ragazzi permette ai partecipanti di misurarsi nella stesura di testi nei diversi generi giornalistici, usufruendo di una costante presenza e intervento da parte di un professionista, nonché di partecipare ai diversi eventi culturali organizzati sul territorio ■



"Will" voce del verbo futuro

Esiste un progetto che moltiplica i risparmi delle famiglie per le spese scolastiche ed extra-scolastiche dei figli. Per ogni euro risparmiato ne vengono messi a disposizione quattro. Il progetto si chiama Will ed è selezionato dall'impresa sociale Con i Bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile e cofinanziato dalle Fondazioni Sardegna, Tercas, CR Firenze e Compagnia di San Paolo. L'obiettivo è offrire a tutti i ragazzi maggiori possibilità di coltivare i propri interessi e realizzare le proprie aspirazioni, prevenendo l'abbandono scolastico, aumentando le competenze e la fiducia nel futuro. Il progetto dura 4 anni: infatti, è pensato per accompagnare le famiglie nel periodo che va dall'ultimo anno della primaria fino al primo anno della secondaria superiore dei propri figli. Le famiglie possono arrivare fino a 1.000 euro di risparmio che con Will diventano 4.000. Con i risparmi moltiplicati si possono pagare mensa, mezzi pubblici, gite scolastiche, corsi sportivi, doposcuola, corsi di teatro, musica, arte, lezioni di lingua o informatica. Si può acquistare materiale scolastico e l'occorrente per le attività dopo la scuola. Will può aiutare anche nell'acquisto di un pc o un tablet e nel pagare la connessione internet di casa, basta presentare le ricevute di pagamento. www.progettowill.it ■

Indovina chi viene a cena?

Sedersi intorno ad un tavolo è un ottimo modo per conoscersi: assaggiare ricette tipiche di altri paesi è utile a capire altre culture. Con il progetto "Indovina chi viene a cena?" alcune famiglie straniere apriranno le porte e le cucine delle proprie case agli italiani curiosi di conoscere usanze e sapori di terre lontane. Il progetto, ideato e realizzato da Rete Italiana Cultura Popolare assieme alla Fondazione CRT, ha come obiettivo favorire la conoscenza reciproca e abbattere barriere culturali creando convivialità, sovvertendo l'idea di ospitalità e aprendo le case degli altri, per costruire insieme uno spazio di comunanza. Condividendo un pasto, si può partire per un viaggio meraviglioso attraverso i profumi e sapori del Marocco, della Cina, piuttosto che dell'Argentina o dell'Afghanistan. Si possono scoprire storie di vita, di terre dalla voce dei protagonisti. Il calendario delle cene si può trovare sul sito di Rete italiana della cultura popolare: ogni ultimo sabato del mese da novembre a maggio. Per partecipare è necessario prenotarsi presso 'l'antenna locale di riferimento', un'associazione che gestisce in autonomia l'organizzazione della cena, in linea con le linee guida nazionali. Da quando, nel 2012, il progetto è diventato permanente, ha coinvolto 4.000 persone, grazie all'adesione di oltre 120 famiglie. Oggi in Italia, da Nord a Sud, sono 30 le città dove si può vivere questa esperienza di scoperta e condivisione.





C

Chi conosce Bologna sicuramente ha sentito parlare di Via del Pratello o del Pradèl come la chiamano i bolognesi. In mezzo ai bar e ai locali che nutrono la vita notturna della zona, c'è un ex convento del Quattrocento che oggi ospita il carcere minorile della città. Proprio lì, all'interno dell'Istituto Penale Minorenni "Siciliani", è nato un progetto dedicato ai giovani detenuti, "La Brigata del Pratello", realizzato con il sostegno della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna e della Regione Emilia Romagna. Grazie a questa iniziativa, se i giovani detenuti non possono uscire, oggi possiamo entrare noi da loro, per mangiare. La Brigata, infatti, organizza cene-evento aperte al pubblico, mettendo al lavoro dai 6 agli 8 giovani per ogni turno.

L'obiettivo è sostenere la sfida educativa dei giovani, nella convinzione che ogni persona possa sempre "ripartire" per realizzare il personale progetto di crescita e autonomia. Attraverso queste esperienze si migliorano le competenze dei ragazzi, si sostiene la loro autonomia e si favorisce la convivialità in un contesto unico, che contribuisce a dare voce a una storia nascosta della città.

Le cene-evento con circa 50 "coperti" si svolgono una volta al mese - con la possibilità di aumentare se tutto funzionerà secondo i piani - e sono l'occasione per degustare piatti sovrapposti e per conoscere da vicino le istituzioni e le organizzazioni di volontariato che collaborano con l'Istituto Siciliani.

«Per me è stata una scoperta: mi ha svelato una passione che non pensavo di avere» ha commentato un ragazzo. Per altri questa è un'opportunità per il futuro: «Il corso di ristorazione è una possibilità di imparare un mestiere che mi aiuterà a trovare un lavoro».

Non solo competenze e futuro: al Pratello si pratica anche lo stare insieme e il lavorare in gruppo: «Per me la ristorazione non è solo cucina, ma anche sapersi relazionare con i compagni di lavoro, eseguire gli ordini e i consigli dello chef» ■

Cena con la Brigata del Pratello



Welfare con superare gli

welf
care

Tu esprimi un bisogno.
sieme realizziamo un sogno!

BORGO
ROMA



www.welfcare.it



Comunitario, ostacoli insieme



Dopo un anno di disoccupazione, è difficile entrare nel mondo del lavoro, soprattutto quando si ha una piccolina a casa e si è poco supportati». Questa è la testimonianza di Claudia, quarant'anni, mamma della piccola Annamaria di cinque anni. Claudia, dopo la gravidanza, ha attraversato un periodo complicato dovuto alla difficoltà di conciliare la maternità con l'esigenza lavorativa, ma grazie al progetto Welf-care, promosso dalla Fondazione Cariverona e realizzato dal Consorzio Sol.Co. Verona, ha trovato un valido aiuto per risolvere alcune difficoltà. «Tra-

mite il progetto sono riuscita a trovare un lavoretto presso l'asilo Kiriku: per ora si tratta di una semplice sostituzione per svolgere le pulizie, ma domani potrebbe diventare una collaborazione più stabile e duratura». Obiettivo dell'iniziativa è sperimentare un nuovo modello di welfare comunitario e integrato, collaborativo e partecipato con cittadini, enti imprese e organizzazioni del Terzo settore per offrire, in particolare alle donne lavoratrici con carichi di cura, risposte innovative a problemi cruciali come la conciliazione vita-famiglia-lavoro. Figure portanti del progetto sono le "Welfare community manager": gio-

vani donne con competenze utili a riattivare e animare la comunità, ascoltando bisogni delle persone, creando reti e progettando soluzioni che siano il più inclusive possibile. «Per me Welf-care significa sviluppo di comunità per andare insieme alla scoperta delle esigenze del nostro territorio, disegnare insieme proposte di soluzioni e acquisire insieme la forza di vederle realizzate» spiega Lucia, una delle community manager. «La strada percorsa è più importante della meta - conclude -, e nella vita nessun ostacolo è insormontabile, se impari ad affidarti ai tuoi compagni di viaggio» ■



L'alzana del Cagnaccio



Bentivoglio Scarpa Natalino, detto Cagnaccio di San Pietro 1897/1946. L'alzana, 1926, olio su tela, firmato e datato: collezione della Fondazione di Venezia. Opera presente nel catalogo multimediale R'accolte (raccolte.acri.it)

durezza del segno, il colore dalle gelide fluorescenze, il verismo dei tratti fisionomici affondano le loro radici nel linearismo del Quattrocento veneto; mentre la resa oggettiva della realtà che poi corrisponde a una realtà intima e morale, mostra affinità elettive con la corrente pittorica di quegli anni, il "Realismo magico".

Con i due giovani Cagnaccio ci racconta di uno sforzo che diventa vano poiché il peso da portare è troppo grande, il barcone infatti rimane immobile. Il lavoro preso per disperazione si incastra nel giro delle fatiche e delle illusioni: l'artista sembra rimandare alla metafora della vita in cui l'affanno e la fatica non sono trasferibili, nonostante l'impegno si rischia di rimanere lì, fermi nell'inutile sforzo.

Ma sono giovani. Per loro c'è sempre un'altra strada da percorrere per progredire, per cambiare. I giovani riescono a sognare, a immaginare il cambiamento qualsiasi sia la loro condizione; riescono ad accettare le proprie debolezze, l'impegno non ripagato, gli sforzi vanificati.

I giovani sono capaci di guardare avanti e ripartire ■

La luce è quella di un sogno. Nitida, quasi metallica e iperreale. Lo spazio è una banchina a ridosso del mare in una prospettiva innaturale. La scena è immobile, incantata, immersa in una magica sospensione, ma il lavoro di traino dei due giovani è tensione muscolare, è fatica al limite della sopportazione, non è illusione. Lo strumento di lavoro è l'alzana, la fune che serve a trainare il barcone galleggiante, un lavoro più da animali da tiro che da uomini, un lavoro svolto solo da chi è al limite della miseria. Il verismo esasperato della resa attenta dei muscoli rigonfi, dei tendini tesi,

delle vene affioranti si fonde in uno scenario metafisico di innaturale staticità.

Presentata nel 1926 alla XV Esposizione Internazionale d'Arte della città di Venezia, L'Alzana si qualifica come un punto cardine nel cammino artistico di Cagnaccio, che proprio nella sua produzione di questi anni affronta più volte soggetti di ispirazione sociale. Cagnaccio di San Pietro nasce a Desenzano nel 1897. Studia all'Accademia di Venezia con Ettore Tito, pittore accademico, ma presto si avvicina alle avanguardie, partecipando negli anni Dieci alle mostre di Ca' Pesaro con Gino Rossi, Tullio Garbari e Felice Casorati. L'esatta



Associazione di Fondazioni
e di Casse di Risparmio Spa

FONDAZIONI

Comitato Editoriale

Paolo Cavicchioli, Giuseppe Morandini, Carlo Rossi

Direttore

Giorgio Righetti

Direttore Responsabile

Giacomo Paiano

Redazione

Area Comunicazione Acri
Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa
Via del Corso, 262/267 - 00186 Roma
Tel. 06 68184.330 - rivista.fondazioni@acri.it

Autorizzazione

Tribunale di Roma n° 135 del 24/3/2000

Spedizione

Tariffa regime libero 20/D - Poste Italiane Spa Spedizione
in Abb. Postale - 70% - DCB Roma

Grafica e Stampa

Mengarelli Grafica Multiservices srl
Via Cicerone, 28 - 00193 Roma Tel. 06 32111054

Illustrazione di copertina

Silvia Marseglia

Questo giornale è stampato su carta ecologica **Oykos Fedrigoni**
composta al 50% da fibre di recupero e 50% di pura cellulosa

CODICE ISSN 1720-2531

Il trattamento dei dati personali viene svolto nel rispetto del Regolamento (UE) 2016/679 sulla protezione dei dati per le persone fisiche. L'informativa sul trattamento è consultabile nel sito Acri www.acri.it. Qualora non intenda più ricevere la presente rivista, La preghiamo di inviare un messaggio all'indirizzo rivista.fondazioni@acri.it con oggetto "cancellazione".